GIACOMO LEOPARDI

FILOSOFO, POETA E PROSATORE.

DISSERTAZIONE DOTTORALE

presentata alla

FACOLTÀ FILOSOFICA DELL'UNIVERSITÀ DI STRASBURGO

da

ARISTIDE BARAGIOLA

„Lector publicus" di lingua italiana nella detta Università.

STRASBURGO,
presso Carlo J. TRÜBNER.
1876.

GIACOMO LEOPARDI

FILOSOFO, POETA E PROSATORE.

DISSERTAZIONE DOTTORALE

presentata alla

FACOLTÀ FILOSOFICA DELL'UNIVERSITÀ DI STRASBURGO

da

ARISTIDE BARAGIOLA

„Lector publicus" di lingua italiana nella detta Università.

STRASBURGO,
presso Carlo J. TRÜBNER.
1876.

Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/IA41552708_0134

Elenco bibliografico

1°.

Opere del Leopardi e loro edizioni da me esaminate.

1. Opere di Giac. Leop. ed. acc., ord., e corr. secondo l'ultimo intendimento dell' autore da A. Ranieri. Fir. F. Le Monnier. 1.° vol. 1865, nuova imp. 2.° vol. 1849, 2.ª imp.
2. Opere di Giac. Leop. Studi filol. racc. ed. ord. da P. Pellegrini e P. Giordani. Fir. Le Monnier. 1853. 3.° vol. delle opere, 2.ª ed.
3. Saggio sopra gli errori popolari degli antichi pub. p. c. di Pros. Viani. 5.ª imp. Fir. Le Monn. 1859 4.° vol. delle Opere.
4. Epistolario di G. L. con le iscrizioni triopee da lui tradotte e le lettere di P. Giord. e P. Colletta all'autore; racc. ed ord. da P. Viani. 3.ª imp. vol. 1.° e 2.° Fir. Le Mon. 1864. 5.° e 6.° vol. delle opere.
5. Paralipomeni della Batracomiomachia di G. L. Parigi. Libr. europ. di Baudry. 1842. vol. 7.° delle opere.
6. Le Poesie di G. L. con postille inedite di F. Ambrosoli ai Paralipomeni d. Batracomiomachia. Ed. acc. e corr. de G. Chiarini. Livorno. Vigo 1869.
7. Le operette morali di G. L. con la pref. di P. Giordani. Ed. acc. e corr. da G. Chiarini. Liv. Vigo 1870.

2°.
Scritti sul Leopardi da me consultati, con noterelle critiche.

1824. Niebuhr ricorda Leop. nel «Merobaudis Carminum reliquioe» Bonn, e nelle edizioni posteriori.

1826. Giordani Pietro al gen. Colletta ed a Niccolini, discorso inserito d. Chiarini n. Prose d. G. L. p. 5—44. Liv. 1870. Giord. che fu tra gli scrittori più benemeriti della letteratura civile, pel primo, in Italia, fece conoscere e celebrò l'ingegno e la dottrina di L., ancor giovinetto. Nessun giudice fu, nè poteva essere più competente di lui, che tanto lo somigliava nel carattere, nella qualità degli studi, nella vasta erudizione e nell' amore all' Italia. Pieno della sapienza che si acquista meno con gli studi, che conversando cogli uomini e meditando le umane miserie, che sono le inesorabili ed accanite persecutrici dei buoni, pare che abbia messo od accresciuto nel Leop. l'abitudine di pensare a quelle continuamente e cooperato in certa maniera ad innamorarlo dello scrivere melanconioso, che signoreggia ogni produzione di lui e lo impronta di originalità. Fu gran ventura che il Leop. lo conoscesse per tempo e da lui ricevesse tali conforti da sostenerlo nella vita dolorosa che lo accompagnò fino alla tomba. Il Giord. loda immensamente la dottrina e l'ingegno del Leop., benchè non ci abbia lasciato scritture critiche delle prose e delle poesie dell' amico. Forse ne esagera alquanto i meriti, a noi testimoniando l'immenso affetto che gli portava ed il dolore che sentiva profondamente per la infelicità di quel sommo. Del quale fece raccogliere tutte le lettere a ciò gli studiosi, che dalle altre opere in prosa ed in versi conoscevano lo scrittore, dall' epistolario imparassero ad ammirare le calde virtù dell' uomo e del cittadino.

1837. Witte C. Blätter für liter. Unterhaltung n. 152—53.

1837. Kannegiesser- Gesänge des Grafen G. L. nach der in Flor. erschien. Ausg. Leip. 1837. Colla dedica: An Herrn Prof. Witte in Halle p. 4. Anmerkungen 121—27. Trad. d. dedica di L. « a'miei amici di Tosc. (Vi manca la trad. di pochi canti).

1839. Becchi. Discorso letto all' Accad. d. Crusca 10 Sett. . . . . Stamp. n. Prose edite ed inedite dell' Ab. Fruttuoso. Fir. Campolmi. 1845 (p. 274—88).

1839. Bunsen parla brev. d. Leop. n.: Lebensnachrichten üb. B. G. Niebuhr, Hamburg 3 Band. 1. 313.

1840. Allgemeine Zeitung (Augsb.) Beilage zur...Art. Leop. n. 251—54, attribuito ad. U. F. Meyer, amico di Bunsen. (Frammenti di canti trad. in versi). In questo breve lavoro si prende a considerare Leop. come poeta; e vi si fanno con molta perspicacia considerazioni sottili, ma vere.

1842. De Musset dedica alcune strofe a L. nel canto: Après une lecture, Revue d. deux mondes. 15 Nov. Rist. n. ed. post. d. suoi canti.

1844. Sainte-Beuve. Leop. Revue d. deux mondes. 15 Sett.; id. Portraits contemp. d. S. B. 3 vol. Par. Didier 1855; id. id. Par. Levy 1870. T. 4 (con trad. dall' Epist. e trad. in versi d. Canti: L'Infinito, La sera del dì di festa, Alla luna, Il passero solitario, Amore e morte. Il lavoro di questo critico fu senza dubbio il primo studio di maggiore importanza che siasi pubblicato in Francia intorno a L. Esso è scritto con quell' accuratezza e quell' acume, che sono tanto segnalati in questo critico eminente; il quale è sì addentro nelle lettere italiane.

1845. Giordani Pietro (1826) A. G. Tommasini e P. Toschi il river. amico P. G. Proemio 3.° vol. Le Monnier p. 7—26. — Di un giudizio di G. L. circa il Caro e il Davanzati; nota di P. G. vol. 3.° Le Monn. p. 359—63. Per gli scritti di P. G, int. Leop. vedi anche sue opere. Fir. 1846. vol. 2 p. 375.

1845. Viani Pros. Lett. a. P. Pellegrini (Reggio 25 Mag.), di un singol. autograf. d. L. 3.° vol. Lemonn. 1853. 2.ª Ed. p. 345—58 (V. 1857).

1846—47. Gioberti. Il Gesuita moderno per Vinc. . . Ed. orig. Losan. 3.° vol. (10.° d. opere) cap. 12; Discorso preliminare al Ges. mod. 1.° vol. (3.° d. op.). Vedi sotto. Conobbe di persona il Leop.; ne proclamò l'ingegno quasi divino; non biasimò i suoi principii religiosi, ma cordialmente li compatì; stimando che in altre condizioni della vita, così civile, come privata, avrebbe diversamente pensato nè avrebbe sentito l'influsso della scuola sensistica del secolo XVIII. Solito vezzo di quell' erudito scrittore di tirar tutto al catolicismo.

1849. Viani P. (V. 1845 Viani). Ai nobili sig. conti Carlo, Paolina, Pierfranc. Leop. Epist. d. G. L. pub. dal. med. Riprod. n. seg. Ed. Vedi Lemonn. 1864. 3.ª imp. v. 1. 5 d. opere p. 1—7.

1850. Quarterly Review. March. . . n. 172, Lond. J. Murray. Art. L. attribuito a certo Leeves. Lo scrittore ammira innanzi tutto lo studio indefesso e profondo di L.; e nelle lettere di lui vede una testimonianza del buon gusto e della critica perspicacia ond' era fornito. Oltreciò le stima uno specchio dell' animo di quel grande ed anche della dottrina che sì lo arricchiva; la quale ultima opinione mi par vera fino ad un certo punto. In fatti nelle lettere il L. adombra appena la sua filosofia e le sue svariatissime conoscenze, a paragone di ciò che leggiamo nelle altre sue produzioni in versi ed in prosa. M'accosto poi al critico inglese, quando lo dichiara maestro di stile epistolare; ma non quando dalle lettere vuol dedurre costumi e abitudini italiane, che paragona alle sue nazionali. Nè i più dotti e intelligenti Italiani converranno nella sentenza di lui, che fa del Leop. un poeta fra i moderni inferiore al solo Manzoni; il quale ad essi per lo contrario sembra inferiore egli medesimo al Parini, al Monti e al

Recanatese. Parimenti mentre giudica il L. un insigne poeta, lo fa con una certa distinzione sottile e non molto chiara, più forte nel riflettere, che nel percepire, e nega che in lui la virtù creatrice si elevi al sommo dell' eccellenza. Il critico accenna poi alla spontaneità della filosofia leopardiana, che gli pare universale e che se bene possa essere erronea, ad ogni modo dimostra nell' autore una mirabile idoneità a meditare ed a speculare. Riconosce il pessimismo del nostro filosofo, ma ritrova incoerenti ed illogiche le sue speculazioni, nè tali da formare un sistema, se non in quanto la universal distruzione può negativamente formarlo. In fine ricusa di ammettere che il L. abbia scoperto verità fondamentali, come affermano alcuni suoi recenti editori; la qual materia richiederebbe una lunga discussione a darne un adequato giudizio.

1853. Pellegrini. Discorso sulle Annotazioni all' Eusebio, scritte da G. L. d. Pietro . . . Ed. 2.ª Le Monn. 3 vol. p. 317—44. — Indice d. scritture di G. L. edite ed inedite, disposto per ordine de' tempi, id. p. 367—86.

1853. Reumont G. L. v. A. v. Beiträge z. ital. Geschichte. Berl. . . . S. 357.

1854. Ebert Dr. Adolf. Handbuch der ital. National-Literatur. Marburg. s. 550 ff. — 426 b.

1855. Bonghi. Lettere critiche (Perchè la letteratura ital.ª non sia popolare in Italia) pub. nello Spettatore, ristamp. Mil. 1856 Colombo e Perelli; riprod. in altre parecchie edizioni. Vi si parla ripetutamente di Leop.

1857. Gioberti (1846—47). Del buono, del bello, ove si parla più volte di L., p. e. p. 502. 506. 592. Fir. Le Mon. 2.ª impr.

1857. Cyclopedia Britannica, Art. Leop., vol. XIII. A. C. Black. Edinburgh.

1859. Brisset P. La poésie et les poétes contemp. en Italie, ove è detto anche di Leop. Revue des deux mondes. Mai.

1859. Viani P. (V. 1845. 49). A Giov. Batt. Nicolini, 4.° v. Le Mon. pub. dal. med. p. V—XV 5.ª impres.

1859. Westminster-Review. Oct. Lond. J. Chapman: Modern poets and poetry of Italy p. 426—56. Leop. 436—39 (Trad. in versi ingl. d'un framm. all' Italia.)

1860. Joubert Leo. Essais de critique et d'histoire. Par. Didot. 1863. Art. Leop. p. 345—90. Copia dell' art. L. n. Revue d. deux mondes. Juin . . . . (Trad. dall' Epistol. e framm. d. Canz. in prosa).

1861. Enciclopedia italiana. Art. Leop. Pomba, Torino, 1856—76.

1861. De Mazade. Revue des deux mondes. Avril. p. 706. Art. Leop.

1861. Ranieri Ant. Supplemento a. notizia int. a. scritti a. vita ed ai costumi di G. L., op. di G. L. vol. un. Leip. Brockh.; id. opere di A. R. p. 161. v. 3 Mil. 1864 (Vedi sotto).

1862. Heyse Paolo: Blumen aus der Fremde. Stuttg. (Trad. d. can. All' Italia, A sè stetto, Tramonto della luna).

1863. Bourbon del Monte. Un poète italien, G. L: Le Correspondant, 26 J. 1863. p. 491—513. Paris. Lib. d. C. Duniol (Trad. in prosa dalle canzoni, dall' Epist. e dalle prose).

1864. Ranieri A. (V. 1861) Notizia int. agli scritti, alla vita ed ai costumi di G. L. 1. vol. Le Mon. 1865, nuova imp. p. 5—24, tolta dalle opere di A. R. vol. 3 Mil. . . . p. 125; questa notizia fu pubb.ª prima del 1859; essa è già citata dal Viani nella nota 4.ª p. XVIII. 4.° vol. delle opere Le Monn. 1859, *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, (5.ª impressione). A. R. fu miracoloso esempio di quanto può l'amicizia illuminata, fervente, operosa che adora gli altissimi ingegni, li soccorre, e li vorrebbe felici. Mentre visse Leopardi, ne diffuse il nome e le opere, di cui discorre con una critica se non analizzatrice e potente, certo informata al buon gusto, che sa dipingere e

presentare agli altri le bellezze delle artistiche produzioni. A lui e al Giordani principalmente deve l'Italia l'entusiasmo che nacque per Leop. dopo la umile tomba, che fece in lui cessare i patimenti, fisici e morali, di cui la natura, matrignando, lo afflisse.

1864. Capellina prof. Dom. Int. a vita e a. scritti di G. L. p. 7—18. Poesie di G. L. Milano. Guigoni. 4.ª ediz.

1866. Ebeling. Unsere Zeit. Neue Folge. 2 Jahrg. Leip, 1866. 17 Heft. s. 367. Die ital. Lyrik seit Manzoni, Leop. s. 371—77 (Trad. Amore e morte, Il tramonte d. luna, Il passero solitario, A sè stesso).

1869. De Sanctis. Nuova Antologia. Ag. 1869: La prima canzone di G. L.

1869. Brandes. G. L. 's Leben und Werke p. 3—133 : G. L's. Dichtungen, Deutsch von Gustav. Hannov. C. Rümpler. (Trad. comp. secondo l'ed. Lemon) — Si tratta qui di un discorso che serve di prefazione al suo libro. È il lavoro biografico e critico più recente che possegga la letteratura tedesca int. al nostro Leop. Vi si trovano accurate notizie di lui, cavate dall' Epist., dal Ranieri e dal Giordani; e vi appare un forte studio delle opere leopardiane, una conoscenza non comune dei critici principali e degli scrittori che vi hanno attinenza. Più che la forma organica egli prende in esame la parte tecnica delle canzoni, ma il carattere proprio della poesia non vi è ben definito.

1869. Ferri (Louis) Essai sur l'histoire de la Philosophie en Italie au 19 siècle. 2 vol. Durand et Didier, Paris. Vi si parla di Leopardi unitamente a Foscolo.

1869. Ambrosoli G. Postille inedite ai Paralipomeni della Batracomiomachia. Poesie di G. L. pub. dal Chiarini.

1869—70. Chiarini G. Della filosofia leopardiana, dialogo fra un filosofo giobertiano ed un razionalista. p. XIII—XXXXVII Operette morali di G. L. pub.

d. med. Liv. Vigo. — Pref. alle Poesie di G. L. pub. d. med. p. VII—XXV.

1870. Baunard, M. l'Abbé Louis: Le doute et ses victimes dans le siècle présent. Art. L. Chap. IV. p. 236—58. Par. Adrien Le Clere. 3.ª Ed. (Trad. dall' Epist.). Queste oritico mette Leop. in ischiera con le vittime dello scetticismo moderno, fra Jouffroy, S. Pellico, L. Byron ed. A. de Musset ecc. Non ammettendo in lui il pessimismo dommatico, si sforza di provare le inconseguenze dei principii ch' egli manifesta nelle sue scritture.

1870. Roux A. Histoire de la littérature italienne contemp. p. 172—85. Leop. Paris. Durand. ecc.

1872. Gioberti (V. 1846—47, 1857) Pensieri e giudizi sulla letteratura ital. e stran., ordinati da F. Ugolini, Barbèra. Fir.

1872. L. G. Una nuova canzone del. Leop. (Per una giovine donna malata) Riv. Europ. Mar. 1872. p. 157—61 (La med. pubb. dal D'Ancona. V. sotto.

1872. Settembrini Luigi. Il Leop, p. 348—60, Lezioni di Letter. ital vol, 3.° Napoli A. Morano.

1873. Schopenhauer parla brev. di L. n. s. opera: Die Welt als Wille und Vorstellung 2 B. 4 B. c. 46. S. 675. Leipz. 1873.

1873. Mamiani Teren. Manzoni e Leop., Nuova Antologia. Agosto 1873.

1873. Zumbini B. G. L. presso i Tedeschi, Nuova Antologia. Genn. Ristamp. in Milano, 1874, coll' altro lavoro del med. int. La Palinodia é i Paralipomeni di G. L. Id. con altri saggi, Napoli, Morano 1876.

1873. De Sanctis. Storia della Letteratura italiana. Leop. 2 vol. Napoli.

1874. Bouché-Leclercq. G. L., sa vie et ses oeuvres, par A.... Paris, Didier, (con traduzioni dall' Epist. d. Operetté morali, e così pure da canti, ma in prosa). A questo critico deve l'Italia il lavoro più esteso, più compiuto e meglio ordinato intorno a G. L. Egli ne tesse un' accurata biografia, ritraendo nel tempo stesso l'intimo del poeta, le sue opinioni,

i suoi patimenti, sviscerando, per così dire, le opere di lui, e quelle di molti critici. Dimostra per l'uomo grande stima e rispetto, quantunque alcuna volta, per quel ch'io mi pensi, pecchi alquanto di parzialità. Non dando alle triste condizioni, in cui trovavasi il Leop., quel peso che hanno e che tanto influirono sulla qualità de' suoi scritti, ne fece poco men che un demente. La forma poi colla quale il poeta veste il pensiero meritava un esame più finito e particolareggiato, massime avuto riguardo all'estensione del suo lavoro. Oltrechè nel suo libro sono incorse alcune inesattezze, fra le quali quella non lieve che le ceneri di Dante riposino in S. Croce. Del resto gli Italiani devono compiacersi che uno straniero sia penetrato con tanto affetto nelle più riposte bellezze della nostra letteratura.

1874. Camerini Eug. Pref. alle Poesie d. G. L. Ed. Sonzogno. Mil. 1874. p. 5—20; Notizie intorno a. G. L., Prose d. G. L. Ed. Son. Mil. 1874. p. 5—20.

1874. Castagnola. I Pensieri di G. L. con le osservazioni di P. E. . , Fir. Le Mon. Ed. diam. 1 vol. pag. IX—490. Le osservazioni di questo critico sono confutazioni (che però non avrebbero convinto Leop.) d'ogni Pensiero, fatte allo scopo di rendere innocuo il pessimista scrittore, a chiunque ne studia la bellezza della prosa. Cast., ammirando nel Leop. «il più grande scrittore dell' età nostra» com' egli lo chiama, sa imitarne l'eleganza e la schietta disinvoltura. (V. 1876.)

1874. De Sanctis (V. 1869, 1873) Saggi critici. Nap. Morano. . . 3.ª ed: Epistolario di G. L. p. 213—16; Alla sua donna, poesia di G. L. p. 216—39; Schopenhauer e Leop. p. 239—90.

1874. Heyse P. (V. 1862. 1876) Di questo genialè trad. e conoscitore di cose nostre, leggesi nel 1.° vol. d. «Deutsche Rundschau» una graziosa novella intitolata: Nerina, la N. d. L.; riprod. di poi nelle «Neue Novellen v. P. H. Berl. Hertz. 1874.

1874. Tobler. Ungedruckte Briefe des Grafen G. L. an Chr. C. J. Freiherrn v. Bunsen, herausg. v. Adolf. . .; Jahrbuch für romanische und englische Sprache und Litt. S. 239—80. Leipz. März. Le lettere pubblicate da questo egregio professore ricompiono una lacuna nell' Epistolario del L. Esse gettano un po' più di luce sull' intima relazione che aveva il nostro poeta col ministro prussiano Bunsen, successore di Niebuhr, e fanno ancor più spiccare le miserie del Recanatese e de' tempi in cui visse; oltre che ci rivelano l'interessamento così benevolo che il Bunsen prendeva pel suo protetto; accrescendo d'una pagina la storia del gesuitismo, i cui raggiri rendevano vane le premure del buon Tedesco, intese a procurare un tozzo di pane all' amico. L'illustre professore ha poi corredato le sue lettere di una nitida prefazione e di note diligenti e minuziose, che assai accrescono il pregio all' opera sua, della quale dobbiamo essergli molto riconoscenti.

1874—75. Bacci V. G. L. studio critico: Rivista Europea. Dic. 1874 e Febb. 1875.

1875. Sergi. La poesia di Leop. Studio di Giov. . . Messina. Capra. p. 80. «Faisons un pas de plus dans ces choses profondes» (V. Hugo) è il motto dell' operetta. In fatti l'autore con buoni esempii tolti dall' Epistolario e dalle scritture morali, definisce meglio che non siasi fatto finora, il pensiero leopardiano. Il quale viene da lui poscia applicato alle poesie; che egli stima elegiache, comechè parmi erroneamente; lasciando ad ogni modo desiderare qualche maggior lume sul merito letterario del Recanatese.

1875. Etienne L. Histoire de la Litt. it. depuis ses orig. jusqu'à nos jours. Paris, Hachette, Chap. Leop.

1876. Heyse P. traduce ora i dialoghi d. L. Finora furono pubb: Ein Physiker und ein Metaphysiker, Wester-

mann's Monatshefte. März; Copernicus, d. Mai 1876. (V. 1862—74).

1876. Castagnola (vedi sopra) «Detti memorabili di Filippo Ottonieri» e «Il Parini o della gloria» di G. L. con le osservazioni di P. E. . . . Le Monn. Fir. Genn. 1876. Ed. Diam. Anche per questo libro valga la nota sopra. (V. 1874).

3.° Altre opere sul Leopardi giunte a mia notizia.

Bégin E. Nouvelle biographie générale (Didot): Art. Leop.

Berger de Xivrey. Nelle «Traditions tératologiques» p. 102 ha inserito un cap. del «Saggio s. gli errori d. antichi» di L., cioè i «Pigmei». — Nella «Batrachomachie» 1867 ha inserto e tradotto una dissertazione d. L. s. q. poema, pub.ª da prima nello «Spettatore» 1816. (Cit. da Sainte-Beuve, Port. contemp. 1871. p. 388. Nota).

Borel d'Hauterive: Giacomo Leopardi 1844. (cit. da Bouché-Leclercq).

Bothe (accen. n. op. di G. L. ed. Chiarini, nota 2, e d. Zumbini).

Capozzi Vinc. Canti. Barbèra 1875: Contiene un canto a G. L.

De Montlaur. G. L., Moulins, 1846.

De Sanctis Rivista contemporanea. Tor. 1858. ult. fasc. Leop.

De Sinner. L. Encyclopédie des gens du monde. Art. Leop. Excerpta ex schedis criticis Jacobi Leopardii comitis, Rheinisches Museum. Bonn 1834. — Trad. de' dial. d. L.: «Parini o della gloria», «Della Natura e d'un Islandese: «Siècle dir. p. M. Arnaud. 1833. tom. I.e II (cit. d. S. Beuve, Port. Cont. 71. p. 407. Note 1).

D'Ancona. Canzone di G. L. seg. d. Lettere di Ugo Foscolo e Pellegrino Rossi p. c. d. A. . . Pisa. 1871. 28 p. 8.° Tip. Nistri. Pub. anche poco prima nel

«Baretti» (La stes. canz. fu pubb. n. Riv. Eur. Mar. 1872. d. L G., v. prec. Elenc.)

Durando prof. Cel. Prose di G. L. scelte ed annot. ad uso d. gioventù d. sac. For. Tip. dell' oratorio di S. franc. d. Sales. 1876.

Ebeling: Mosaik 1867. Leop.

Finzi G.: Note critiche sopra i canti di G. L. p. Cremona, tip. Ronzi e Signori, 1876.

Fontana prof. Bart. Di una filosofia della vita e di G. L. Imola Tip. Galeati. 1876.

Giotti Nap. Vita di Leop. Galleria Nazionale dei contemporanei italiani. Tor. Unione tip. ed. 1862.

Giozza Pier Giac. Le Metamorfosi del pensiero poetico di G. L. e carattere del suo scetticismo. Stud. crit. c. annot. del prof. Benevento. Nobile 1875.

Heyse (Paul) inserì nell' «Antologia d. mod. ital.» Stuttg. 1869 una scelta di canti leop. nell' originale.

Henschel. Hesperus, Jahrg. 1832 n. 57 s. 227. (c. trad. d. «Sogno»).

Hoffinger Josepha trudusse 14 canti leop., lodati dal Witte; «Kronen aus Italiens Dichterwalde».

Inckermann Henri. J. Rivista bolognese. 1867. vol. 2. p. 228. Leop.

«I contemporanei italiani» Nr. 52. Torino 1862. Monografia.

Montanari G. Biografia del conte Leop. Roma 1838.

Novara Dr. Uno studio sul Leopardi.

Parisot. Biographie universelle (Michaud) art. Leop. 1842.

Prati (Cit. dal Chiarini, Poesie di G. L. Nota III.)

P. G.: Il Consalvo di G. L.: Il Convegno. Giu. 1873.

Pavesio prof. Paolo stampò una Commemorazione. Fermo. 1867.

Raeli Matteo. Le Canzoni sepolcrali di G. L. Impressioni e pensieri Noto. 1872.

Ramondini Enr. Leop. e Manzoni, parallelo storico-critico Nap. 1872.

Ruth, Geschichte von Italien. v. J. 1815—50. Heidb. 1867. L. s. 329—33.

Schulz H. W. G. L., sein Leben und seine Schriften (in

A. Reumout's Italia. 2 Jahrg. Berl. 1840), con trad. di canti in prosa.

Solimani. Filosofia di G. L. raccolta e disaminata per Dem. d. C. d. G. Prof. di filos. mor. e di dir. nat. n. colleg. rom. — Associazione cat. 1. Sem. 1854. Imola 1853. Vedi civiltà catt. sez. 11. v. 5. 1854 p. 441 segg.

Theil. Leop.: « La Paix » (Journal) 4 Mars 1837.

Targioni-Tozzetti Ottaviano scrisse int. a Leop. n. « Appendice alle letture di famiglia». Anno II. Nella stessa pub. un saggio d'interpretazione dei canti leop. (Cit. d. Chiarini Nota. III.)

Teza Emil. Riv. ital. Note e Ricordi giov. di G. L. con osserv. p. 145. 29 Giu. 1863.

Tocco prof. Felice. Discorso critico. Rivista bolognese. Anno II. 1869 Lug. ed. Ag. fasc. 7.° e 8.°

Tribolati Felice scrisse int. a Leop. n. « Appendice alle letture di famiglia » Anno II. (Cit. d. Chiarini Nota III).

Valéry-Vernier. Leop. Traduction des poésies et préface, 1867. — Les œuvres en prose d. L. Constitutionnel. 9 Fév. 1870.

Wolff (Adolf). Die ital. National-Literatur in ihrer geschichtlichen Entwickelung. Berlin. 1860.

Zumbini B. Un nuovo libro francese int. al Leop. (quello di Bouché-Leclercq), Giornale Napoletano di Filosofia e lettere. dir. d. Franc. Fiorentino. 1874. — Scrisse anche un' analisi della Palinodia e dei Paralipomeni, ristamp. unitamente al lavoro cit. sopra. V. anche ultima ristampa di tutti i saggi int. Leop. unitamente ad altri lavori, Napoli, Morano, 1876.

INTRODUZIONE.

Chiunque si faccia a considerare la storia dell' umano incivilimento, vede apparire di quando in quando in ogni nazione un qualche uomo straordinario, non solo per la potenza dell' ingegno, ma anche per lo precoce sviluppo intellettuale. Gli esempii si possono trarre da tutte le letterature, ma io, come italiano, ne citerò alcuni appartenenti alla mia patria; e tralasciando il Poliziano, E. Q. Visconti, il Paganini e molti altri, ricorderò con singolar compiacenza Giotto, Torquato Tasso, Pietro Metastasio e Giacomo Leopardi: artisti assai diversi per indole, per istudi e per sentimento, ma somigliantissimi nelle manifestazioni indicibilmente primaticce delle psicologiche facoltà. È notissimo agli studiosi che Giotto, quando era ancor nell' infanzia e semplice pastorello custodiva il suo gregge, disegnando, totalmente privo d'istruzione, gli oggetti che lo circondavano, fece meravigliar Cimabue; che toltolo alla vita contadinesca, lo dirizzò sul cammino, che lo condusse al tempio della immortalità e della gloria. L'infelice e simpatico autore della Gerusalemme a diciotto anni compose il Rinaldo, che per abbon-

danza e vivacità d'immaginazione, sicuro maneggio della lingua nativa e facile vena di stile destò l'Italia a preconizzarlo un grande poeta. E P. Metastasio, coi versi improvvisi, che per le piazze di Roma cantava in età puerile, non preluse al Gravina la sua futura celebrità di poeta melodrammatico; forse dai contemporanei troppo esaltato, come troppo ai nostri giorni morso dalla passionata censura?

Ma più meraviglioso sotto questo rispetto è senza dubbio il Leopardi, di cui prendo a discorrere alquanto distesamente; voglio dire ad esporre i giudizii miei proprii e quelli d'illustri critici italiani e stranieri intorno al merito letterario di quel singolare intelletto.

La qual cosa non potrei fare in modo conveniente, senza toccar prima le più rilevanti particolarità della sua vita; che sono veramente non pur faville che la rischiarano, ma voci alte e faconde, che ne forniscono spiegazioni e commenti.

Giacomo nostro non appartiene alla famiglia degli uomini affaticanti ed arditi, che nelle vicende dei tempi difficili e tempestosi han trovato occasioni a segnalare l'ingegno con le sventure; la sua vita fu tutta quieta, perchè tutta intima; il suo mondo fu il suo stesso pensiero; egli era a sè medesimo l'esca del fuoco, che gli ardeva nell' animo e lo consumava. A Recanati, piccola città della Romagna, posta sopra una ridente collina a poche miglia dall' Adriatico tra Macerata e Loreto, egli nacque il 29 di Giugno del 1798.

Le delizie del luogo lo innamorarono di buon' ora alle bellezze della natura.

«Se al ciel, s'ai verdi margini,
Ovunque il guardo mira,
Tutto un dolor mi spira,
Tutto un piacer mi dà.

Meco ritorna a vivere
La piaggia, il bosco, il monte;
Parla al mio core il fonte,
Meco favella il mar. » [1])

Suo padre Monaldo era uomo di natura, non solo austero, ma rigido; riverente allo splendore dei natali e delle ricchezze, teneva gli studi e l'ingegno in quel conto che sogliono tenersi gli ornamenti, da cui la persona riceve una vistosa eleganza.

Tenace de' suoi principii (che, al dire di Giacomo, eran del duecento), massime religiosi, non poteva affezionarzi a coloro che ne avessero di contrarii o diversi; e nutrendo un certo qual sentimento intorno al dominio paterno, che pareva ispirato dall' antica giurisprudenza romana, pretendeva dai figli l'obbedienza, che non discute il comando, non che la spontanea premura nell' interpretarne i desiderii e le voglie. Ma Giacomo, di mano in mano che si nutriva di ottimi studi e di meditazioni, sentiva sempre più la dignità umana sì, che dal rispetto figliale non poteva discompagnare il sentimento profondo della ragionevole libertà, che viene alimentato in noi dalla natura medesima.

Nelle prime sue scuole egli fu governato dai preti, poniamo pure buoni e catolici senza fiele e senza l'ipocrisia dei Farisei, che oggidì vorrebbero farci indietreggiare, dirò col Giordani, « a quella bestiale ignoranza che diede lieti al clero i tempi calamitosi al genere umano. » [2])

Essi nondimeno erano schiavi della tiara; e dovevano quindi promovere un' educazione ed un' istruzione conforme agl'interessi del dominio papale, vo' dire in tutto e per tutto opposti a quelli della patria italiana;

---

[1]) Il risorgimento.

[2]) Lettera al cardinale legato pontificale.

che, già commossa dalla rivoluzioue francese, mandava tacitamente i primi fremiti del suo sdegno sublime contro i tiranni d'ogni specie, sacri e profani, domestici e forestieri.

Ma il fanciullo, come scrive egli stesso, da dieci a ventun anno si era ristretto seco medesimo a meditare, a scrivere e studiare le opere; e a 14 uscito fuori dalle unghie sacerdotali, si fece maestro a sè medesimo; e fin da quel tempo cominciò veramente la vita di quell' ingegno miracoloso e quasi divino. Chiusosi, e direi quasi imprigionatosi nella ricca biblioteca paterna, dove, come si esprime il De Sanctis, entrò recanatese e ne uscì cittadino del mondo [1]), perchè in breve tempo divenne uno dei piu dotti filologi dell' Europa, ed uno scrittore italiano così stupendo, da non temere il confronto dei più perfetti tanto antichi qnanto moderni.

E le sue produzioni giovanili destavano, per la loro bellezza e la loro vastissima erudizione, la meraviglia dei letterati stranieri; a cagion d'esempio d'Akerblad [2]), Walz [3]), Creuzer; ai quali pareva incredibile che in Italia vivesse un adolescente pari ad essi nella

---

[1]) Saggi critici, Napoli 1874, p. 213.

[2]) Il dottissimo sved. G. Davide Akerblad scriveva al Cancellieri: Parmi che così erudita opera (Porphyrii de vita Plotini ecc.) di un giovane ancora in tenera età sia di ottimo augurio per l'Italia, che potrà sperare di veder un giorno a comparire un filologo veramente insigne, e da paragonarsi con quanti ne possedea una volta questo bel paese, ed anche quelli, che ancora vanta la Germania e l'Olanda. — Dissertazione intorno gli uomini dotati di gran memoria ecc. Roma, Marzo 1815, a pag. 87 e seg. (Cancellieri).

[3]) Leopardus, comes recanatensis, vir in his litteris inter Italos facile princeps, et quæ seqq. Walz. in epistola critica ad Boissonadium.

profondità del sapere, e che Pietro Giordani affermasse la verità, quando fin da quel tempo lo giudicava un prodigio. E un prodigio lo giudicò il Niebuhr, del quale l'amico Bunsen cosi scriveva:

« Ich erinnere mich noch des Tages, wo er (Niebuhr) mit ungewohnter Lebendigkeit in das Kanzleizimmer eintrat, in welchem ich arbeitete, und ausrief: « Ich muss sogleich ausfahren, um den grössten philologischen Genius Italiens, von dem ich Kunde habe, aufzusuchen und kennen zu lernen. Lesen Sie hier die kritischen Bemerkungen des Mannes über die Chronik des Eusebius; welche Geistesschärfe! welche wahre Gelehrsamkeit! so etwas ist mir hier zu Lande noch nicht vorgekommen; ich muss den Mann sehen. » Nach zwei Stunden kam er wieder. « Mit grosser Mühe habe ich ihn aufgefunden, in einem Dachstübchen des Palazzo Mattei; statt eines Mannes von reifem Alter fand ich einen Jüngling von 22 oder 23 Jahren, verwachsen, schwächlich, der nie einen bedeutenden Lehrer gehabt, sich zu Recanati im väterlichen Hause an der Bibliothek des Grossvaters genährt: die Klassiker und die Kirchenväter gelesen hat: dabei, wie ich vernehme, einer der ersten Dichter und Schriftsteller seines Volkes ist, und mit dem allem arm, unbeachtet, offenbar niedergedrückt lebt. In dem sieht man, welchen Genius dies reichbegabte Volk hat. » [1])

---

[1]) Mi ricordo ancora del giorno, in cui egli (Niebuhr) con insolita vivacità, entrò nella cancelleria, ove io lavorava, e sclamò: « Devo tosto sortire in vettura, onde cercare e conoscere il più gran genio filologico d'Italia, per quanto mi è noto. Legga le osservazioni critiche di quell' uomo sulla cronica dell' Eusebio; che penetrativa, che vera dottrina! Cosa simile non m'è mai qui accaduta; io devo veder l'uomo. » Dopo due ore ritornava. « A stento lo rinvenni, in una stanzuccia a tetto del « Palazzo Mattei »; invece d'un uomo in età matura, trovai un giovinetto di 22 o

Nè pago Niebuhr di aver manifestato privatamente la propria ammirazione verso il Leopardi, volle anche pubblicarla, e nel proemio all' edizione di Merobaudo pose queste parole memorabili:

« . . . . . Comes Jacobus Leopardius Recanatensis Picens; quem Italiæ suæ iam nunc conspicuum ornamentum esse popularibus meis nuntio; in diesque eum ad maiorem claritatem perventurum esse spondeo: ego vero, qui candidissimum præclari adolescentis ingenium, non secus quam egregiam doctrinam valde diligam omni eius honore et incremento lœtabor. » [1])

Non è mio proposito di comporre una biografia di Leopardi; già ne parlarono molti; e mi basta accennare che egli e per desiderio di scienziarsi la mente e per soddisfare alla necessità della vita (alla quale non pensava il grettissimo genitore, cui Giacomo non ardiva domandare *neppure il pan da mangiare* [2]) e insieme prov-

---

23 anni, pallido e macilento; non ebbe mai mæstro di vaglia, e da solo istruitosi nella Biblioteca paterna, a Recanati, ha letto i classici ed i padri della chiesa; in oltre da quanto mi si dice, è uno dei primi poeti e scrittori del suo popolo, e con tutto ciò vive povero, inosservato e manifestamente oppresso. In lui si vede, qual ingegno ha questo popolo nobilmente dotato. » Lebensnachrichten über B. G. Niebuhr, Hamburg 1839, 3. vol., pag. 313.

[1]) Corpus Script. Bissant. Bonnæ 1836. — Merobaudes et Corippus, pag. X—XI. — Traduzione: « . . . . . il conte Giacomo Leopardi di Recanati, nel Piceno; che io annunzio ai miei compatrioti essere già ora della sua Italia cospicuo ornamento: assicuro che sempre più perverrà a maggior gloria: io poi, che grandemente apprezzo il suo candidissimo ingegno, non meno che la sua egregia dottrina, mi rallegrerò d'ogni suo onore ed incremento. »

[1]) Vedi Lett. 119. Epist. 1, pag. 222, a Brighenti: Sapete che mio padre è di principii differentissimi dai miei; e che d'altra

vedere alla guasta salute, che di giorno in giorno gli peggiorava, cominciò, nell' anno ventesimoprimo dell' età sua, direi quasi una peregrinazione nella Penisola, che fu continua fino al sepolcro. Roma, Milano, Bologna, Ravenna, Pisa, Firenze ed altre città illustri accoglievano riverenti e consultavano pieni di ammirazione quell' amabile pellegrino; il quale tramutavasi incessantemente da un luogo all' altro, come per trovar pace, a somiglianza dell' infermo descritto dall' Alighieri nel sesto del Purgatorio, lo quale cerca al suo dolore schermo e riposo, ora qua ora là voltandosi su le piume. Ma l'infelicissimo non trovò mai nè riposo nè schermo, se non a Napoli che lo vide morire (14 Giugno 1837), e che gli diede sepoltura nella chiesetta suburbana di St.-Vitale su la via di Pozzuoli; ove sono le reliquie mortali di Virgilio e del Sannazzaro, e dove l'Italia nostra (che oggi onora solennemente anche gli ingegni mediocri) dovrà presto o tardi drizzare un monumento che attesti la sua venerazione ad un filosofo, ad un poeta, ad un prosatore eminente, che *ardeva d'amore per lei, ringraziando il cielo di averlo fatto italiano* [1]).

---

parte, s'io non gli domanderei neppure il pan da mangiare, molto meno cose non necessarie. »

A maggior conferma di ciò, vedi Lett. XV. — « Ungedruckte Briefe », dalla quale risulta che Leop. nel mese di Giugno 1835 preferì, in un estremo bisogno, tirare una cambiale per 12 luigi all' indirizzo di Bunsen anzi che ricorrere a suo padre.

Più vedi il seguente luogo della L. 70, p. 155. « Mio padre è stradeliberato di non darmi un mezzo baiocco fuori di casa..... Mi permette sibbene ch'io cerchi maniera d'uscir di qua senza una sua minima spesa; e dico mi permette, giacch'egli non muove un dito per ajutarmi; piuttosto si moverebbe tutto quanto per impedirmi.

[1]) Epist. 1, Lett. 9, pag. 28.

I.

Intorno all' ingegno e alla dottrina di Leopardi, subito dopo la sua morte molti scrissero in Italia e fuori, specialmente intorno alla filosofia che è sempre la stessa e nelle sue prose e nelle sue poesie. La chiamarono filosofia scettica, filosofia della disperazione; e tale è veramente prendendone la parola con una certa qual discrezione. In fatti egli esprime, in un modo però sempre nuovo e patetico, il trionfo, dei malvagi sui buoni, del male sul bene, il mistero e la nullità del nostro peregrinaggio mortale, il dolore delle nostre miserie, la voluttà della morte [1]). Con un' immagine tanto bella, quanto terribile, così descrive la vita degli nomini:

« Vecchierel bianco, infermo
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti ed alte rocce e fratte,
Al vento, alla tempesta e quando avvampa
L'ora e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge e più e più s'affretta
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso, infin ch'arriva

[1]) Schopenhauer su questo argomento scrive: « Keiner hat diesen Gegenstand so gründlich und erschöpfend behandelt, wie in unseren Tagen, Leop. Er ist von demselben ganz erfüllt und durchdrungen: überall ist der Spott und Jammer dieser Existenz sein Thema, auf jeder Seite seiner Werke stellt er ihn dar, jedoch in einer solchen Mannigfaltigkeit an Formen und Wendungen, mit solchem Reichthum an Bildern, dass er nie Ueberdruss erweckt, vielmehr durchweg unterhaltend und erregend wirkt. — Die Welt als Wille, etc., 2. B. 4 b., c. 46, pag. 675.

Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu vôlto:
Abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto obblìa.
Vergine luna, tale
È la vita mortale.» [1])

Egli giudicava una cosa identica l'infelicità e la vita, che suole amarsi, non già per sè medesima, ma perchè si crede atto strumento a guadagnare la felicità, per cui fa d'uopo affaticarla con mille angosciose occupazioni e mille duri travagli. La vita non essendo, a suo giudizio, altro che un miscuglio, così parlando, e quasi un tessuto di dolore e di noja, l'uomo non può liberarsi da quello senza essere assediato da questa. Della qual noja però aveva un concetto singolarmente alto e nuovo.

« La noja, scrive, è in qualche modo il più sublime de' sentimenti umani. Non che io credo che dall' esame di tale sentimento nascano quelle conseguenze, che molti filosofi hanno stimato di raccorne, ma nondimeno il non poter essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, nè, per dir così, dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell' animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che si fatto universo; e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e vôto, e però la noja, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana. » [2])

---

[1]) Canto notturno di un pastore.

[2]) Pensieri LXVIII.

Egli perciò deve necessariamente desiderar di morire al più presto; poichè la morte è l'unico rimedio vero dei mali, la cosa più desiderabile e la migliore; anzi desiderare di non esser mai nato:

«Mai non veder la luce
Era, credo, il miglior.» [1])

Quanto al genere umano, il poeta lo nega perfettibile; e gli sembra possibile di rifarlo interamente più che di emendarlo e ridurlo a miglior condizione; perchè, quantunque sia sommo tra i generi, è, per sua sentenza, siffatto nella imperfezione, anzichè nella perfezione. Esso, come ansioso di novità, vorrebbe che tutte le cose fossero varie e infinite, e non potendo giungere alla meta alla quale agogna per conseguire la desiderata felicità, si crea dei fantasmi con sembianze eccellentissime e sovrumane, da lui chiamati Giustizia, Virtù, Gloria, Amor patrio ed alcuni altri simili, ai quali si dà schiavo lietamente e volontariamente. Sempre inclinato e necessitato a sostenersi del bene futuro, egli è sempre malissimo soddisfatto del bene presente, ed è quasi sempre tanto malvagio, quanto gli torna a profitto. Per conseguenza il grande Recanatese non poteva avere della civile società un miglior concetto ed una meno sfavorevole opinione. Essa gli riesce *una lega di birbanti contro gli uomini da bene e di vili contro i generosi* [2]); e in ogni minima porzione d'uomini inciviliti egli distingue due parti: *gli uni usano prepotenza, e gli altri la soffrono* [3]). Nè legge, nè forza alcuna potendo impedire che uomo nato o da nascere non sia o degli uni o degli altri, resta che chi può eleggere, elegga.

---

[1]) Sopra un basso rilievo ecc.
[2]) Pensieri I.
[3]) Pensieri XXVIII.

E veramente in una specie di lotta di ciascuno contra tutti, e di tutti contro ciascuno fa egli consister la vita sociale, « *perchè ciascuno procura di abbattere il compagno per porvi su i piedi* » [1]). E la paragona con un' immagine assai pittoresca, ai fluidi; « ogni molecola dei quali, o globetto, premendo fortemente i vicini di sotto e di sopra e da tutti i lati, e per mezzo di quelli i lontani, ed essendo ripremuto nella stessa guisa, se in qualche posto il resistere e il risospingere diventa minore, non passa un attimo che, concorrendo verso colà a furia tutta la mole del fluido, quel posto è occupato da globetti nuovi » [2]).

Par dunque che Leopardi non creda alla legge provvidenziale che governa le cose, ma vegga solo un destino inesorabile, a cui la natura ciecamente obbedisce, senza aver punto di mira lo stato felice od infelice dell' uomo individuo o del consorzio civile. Stimava tutte le cose essere inganni e solo esser vera la loro nullità.

« I piaceri e i dolori umani, egli scrive, essendo meri inganni, quel travaglio che deriva dalla certezza della nullità delle cose è sempre e solamente giusto e vero. E se bene, regolando tutta quanta la nostra vita secondo il sentimento di questa nullità, finirebbe il mondo e giustamente saremmo chiamati pazzi, in ogni modo è formalmente certo che questa sarebbe una pazzia ragionevole per ogni verso, anzi che a petto suo tutte le saviezze sarebbero pazzie, giacchè tutto a questo mondo si fa per la semplice e continua dimenticanza di questa verità universale che tutto è nulla [3]). »

---

[1]) Pensieri C.
[2]) Pensieri CI.
[3]) Epist. I, Lett. 93.

Inoltre avvisava il male esser comune a tutti i pianeti egualmente che le altre lor condizioni; e distingueva come nota un critico italiano, due specie di mali; l'uno cioè dipendente dalla causa creatrice, qualunque ella sia, male che non può aver fine, perchè necessario ed ingenito alla stessa natura creata; l'altro fortuito e transitorio, come quello che deriva dalla volontà stessa dell' uomo, che la può quindi o togliere o mitigare. Quantunque l'uomo al contrario diminuisca egli medesimo la potenza della natura primitiva, madre nostra e dell'universo. « La quale se bene non ha mostrato di amarci, e se bene ci ha fatti infelici, tuttavia ci è stata assai meno inimica e malefica, che non siamo stati noi coll' ingegno proprio, colla curiosità incessabile e smisurata, colle speculazioni, coi discorsi, coi sogni, colle opinioni e dottrine misere [1]). »

Secondo lui tutto passa quaggiù, tranne il dolore, che è perpetuo compagno ai mortali, e fintanto ch'essi non conosceranno una verità così sconfortante, vivranno felici, mercè dell'amore.

« . . . . . Mi sovvien del tempo
Che mi scendesti in seno. Era quel dolce
E irrevocabil tempo, allor che s'apre
Al guardo giovanil questa infelice
Scena del mondo, e gli sorride in vista
Di Paradiso. Al garzoncello il cuore
Di vergine speranza e di disìo
Balza nel petto; e già si accinge all'opra
Di questa vita come a danza o gioco
Il misero mortal. » [2])

Ma anche l'amore è lampo che passa insieme coll' età giovanile, e l'oscurità della vita fassi maggiore dopo quel lampo lusinghiero e fuggiasco, che abbaglia.

[1]) Dial. del Plotino e Porfirio, pag. 178.

[2]) La vita solitaria.

La felicità di cui parlano molti, è per Leopardi un' illusione ed un sogno; e tanto più l'uomo si allontana da lei, quanto più si arrabbatta e si stanca per acquistarla.

In conclusione il nostro filosofo vedeva nell' universo una perenne e misteriosa forza, che agitandone gli elementi, morali e fisici, pare che si pigli a gabbo tutte le creature viventi, le loro miserie continue e le loro continue querele. Questa è da vero una fllosofia sconsolante; filosofia, come dissi, dello scetticismo e della disperazione non solo, ma del dolore; di un dolore profondamente sentito, coraggiosamente sdegnoso ed oserei dir non curante di alcun rimedio, e cagione della glaciale indifferenza ad ogni cosa mondana, ch'egli sulla fine del dialogo di « *Tristano e di un Amico* » apertamente confessa.

« Se qualcuno mi parla di un avvenire lontano come di cosa che mi appartenga, non posso tenermi dal sorridere fra me stesso; tanta confidenza ho che la via che mi resta a compiere non sia lunga. E questo posso dire è il solo pensiero che mi sostiene. Libri e studi, che spesso mi meraviglio di aver tanto amato, disegni di cose grandi e speranze di gloria e d'immortalità sono cose delle quali è anche passato il tempo di ridere. Dei disegni e delle speranze di questo secolo non vedo: desidero loro con tutta l'anima ogni miglior successo possibile, e lodo, ammiro ed onoro altamente e sincerissimamente il buon volere: ma non invidio però i posteri, nè quelli che hanno ancora a vivere lungamente. In altri tempi ho invidiato gli sciocchi e quelli che hanno un gran concetto di sè medesimi; e volentieri mi sarei cambiato con qualcuno di loro. Oggi non invidio piu nè stolti, nè savi, nè grandi, nè piccoli, nè deboli, nè potenti. Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei. Ogni imma-

ginazione piacevole, ogni pensiero dell' avvenire, ch'io fo, come accade nella mia solitudine, e con cui vo passando il tempo, consiste nella morte e di là non so uscire. Nè in questo desiderio la ricordanza dei sogni della prima età, e il pensiero d'esser vissuto invano, mi turbano più, come solevano. Se ottengo la morte, morrò così tranquillo e così contento, come se mai null' altro avessi sperato, nè desiderato al mondo. Questo è il solo benefizio che può riconciliarmi col destino [1]. »

Di così fatta filosofia diede la nostra letteratura il primo esempio; sconosciuto, ch'io sappia, nelle altre più colte letterature dei nostri tempi. Più d'una causa insinuò nel buon Leopardi cotesta filosofia.

In primo luogo le massime religiose da lui bevute nel grembo della famiglia dai preti e dal padre stesso, che furono i suoi maestri ed educatori, gli avevano nutrito la fantasia delle immagini intorno all'Esser supremo e ad una vita immortale in un altro mondo, colle quali il catolicismo parla ai nostri sensi poeticamente; ed egli fino a consumata adolescenza non ebbe punto inimicizie colla religione catolica, tanto che a 17 anni non isdegnava di comporre sonetti per messe novelle e non era alieno dall'accettar un benefizio ecclesiastico. Di mano in mano però che il giovinetto cresceva negli anni, nel vigor dell'ingegno, nell'applicazione agli studi, nell'esperienza delle cose e nella consuetudine della meditazione, vedendo, specialmente nelle Romagne, soggette al dominio papale, lo spettacolo vergognoso della universale corruttela del clero, si veniva persuadendo i dommi catolici esser finzioni ed ipocrisie, perchè non sapeva capire come il sacerdozio non solo dimenticasse, ma schernisse pubblica-

[1]) Prose di L. Op. cit.

mente ciò ch'egli insegnava, vivendo con tanta scostumatezza e coll'esempio facendo apertamente un' amara satira alle sue dottrine.

Ma la qualità dei governi e le condizioni politiche dell'Italia assai più vigorosamente contribuirono a sguisare la filosofia leopardiana sotto le malaugurate apparenze dell' ateismo. Caduto il despota Corso, che scompigliò troppo lungamente l'Europa, la vasta congiura dei Potentati, che la storia registra col nome di *Santa Alleanza*, distrusse quanto la rivoluzione francese aveva fatto di bene per trasformare il vecchio ordinamento civile; e l'Italia nei 22 anni trascorsi dal 1815 al 1837, in cui morì Leopardi, sofferse tutti i danni e tutti i dolori che porta con sè la tirannide. L'Austria rimase come padrona della Penisola nostra; sovra la quale aveva, per così dire, steso un lenzuolo funebre, che inesorabilmente la chiudeva come dentro una tomba. La legislazione criminale e civile era indietreggiata al medio evo; il pubblico erario di giorno in giorno impoveriva ancor più, a causa degli enormi dispendii, che i governi dovevano sostenere pel mantenimento di numeroso esercito di soldati, di poliziotti e di spie, necessario a contenere le popolazioni, sempre frementi e minacciose. Le imposte e le tasse dissanguavano i cittadini; decadeva l'industria nazionale e per conseguenza il commercio; decadeva l'agricoltura, a cui si toglievano prepotentemente le braccia piu laboriose e robuste. L'educazione e l'istruzione erano affidate ai devotissimi del governo ed al clero e più particolarmente ai gesuiti, che mettevano in atto ogni mezzo, ogni arte, ogn'inganno per maneggiare e corrompere la gioventù dedicata agli studi. Era tolta ogni libertà di coscienza, ogni libertà del pensiero e della parola; la pubblica stampa, gelosamente vigilata con la preventiva censura, era diventata uno stromento inutile affatto alla diffu-

sione delle buone dottrine e del civile progresso; insino alle innocenti accademie; insino a qualunque adunanza scientifica o letteraria metteva sospetto e paura ai governi. La polizia disponeva arbitrariamente delle sostanze dei cittadini, della loro vita, del loro medesimo onore. Solo respirarono alquanto la Toscana e più tardi il Piemonte; dove il reale settario fu costretto ad espiare coll' infelice impresa del Trocadero il suo *delitto di gloria*, come lo chiamò uno dei nostri poeti. In ogni città le prigioni, e specialmente i Piombi di Venezia e gl'infernali ricinti dello Spielberg, si popolavano un dì più che l'altro d'illustri Italiani, vittime del loro amor patrio; moltissimi segnalati per ingegno e sapere fuggivano il patibolo, esulando a terre straniere; ma, come scrisse Marc-Monnier, « n'échappant à l'étranger, qui déshonorait leur patrie, que pour demander à d'autres étrangers leur pain amer » [1]).

A dir breve, il governo austriaco e gli altri governi italiani dominati da lui, al tempo di Leopardi erano veramente, userò l'espressione di un famoso statista inglese, *la negazione di Dio.* La tirannide aveva diffuso la corruttela dei costumi e la irreligione; pareva che la Provvidenza avesse abbandonato il popolo italiano; a dir meglio, che ella avesse mutato le leggi che debbono governare il mondo intellettuale e morale, e dato il nostro paese in preda ad una forza brutale cieca e violenta. Come mai non poteva da questa condizione di cose nascere negl'ingegni meditativi il più scuro scetticismo religioso e politico ed una filosofia, che disperando dell'avvenire, massime dopo gli avvenimenti occorsi dal 1815 al 1821, si corruccia e bestemmia il presente per la dolorosa memoria delle passate grandezze? E il Leopardi, di un'immaginazione

[1]) Opera citata, pag. 67.

così vigorosa, di un cuore ardentissimo, pieno del desiderio del bene, sentiva quant'altri mai l'infelicità pubblica e l'abbiezione, in cui la patria era miseramente caduta; e a guisa di *passere solitario* sfogava il sentimento che lo rendeva inquieto, tristo, bieco alla terra e al cielo; e forse nessun altro scrittore italiano potrebbe a sè stesso applicare con più ragione i bei versi di Dante:

» . . . : Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando. » [1])

Nondimeno il sospiro della nazione italiana era solo temporaneamente soffocato; l'idea della nazionale unità che Metternich a Vienna si vantava stoltamente di avere non pur castigata, ma spenta del tutto, in somma il patriottismo che caratterizza il nostro secolo, non solamente in Italia, ma nella Germania, ove ha somiglianza d'origine e di aspirazioni, anzi in alcuni altri paesi, ardeva, come fuoco sotto la cenere, dentro i cuori più generosi. Ma gli uni, benchè fremessero nel silenzio, erano desiderosi di lottare come che sia contro i governi oppressori, quindi le sette, le cospirazioni segrete, i libri stampati alla macchia od all'estero, e tutto ciò che poteva tener vivo l'affetto alla patria e l'odio ai nemici della sua libertà. Altri al contrario più timidi e più circospetti si stringevano nelle spalle, contenti di leggere con sentita mestizia le pagine ispirate dall'ira politica ai nostri più recenti scrittori.

E perchè la letteratura suol ritrarre dall'indole dei governi e dei tempi ed essere da quella reciprocamente atteggiata, così nacquero in Italia due scuole; l'una che si direbbe dei rassegnati, evocava il medio evo, predicando la riconciliazione del vecchio incivili-

[1]) Purg. 54, v. 52—54.

mento religioso e civile coi bisogni dell'incivilimento moderno; l'altra, che si potrebbe chiamare degli scettici, disperando dell' avvenire, gittossi a negare ogni miglioramento nelle condizioni della patria caduta. La scuola dei primi fu rappresentata da A. Manzoni; la seconda dal nostro Leopardi, che non ebbe seguaci, perchè la sua meravigliosa originalità lo sollevava tant'alto, che gl'imitatori non potevano in alcuna guisa accostarsi [1]). Le due scuole ebbero varie vicende e varie modificazioni; e infine si confusero in quella dei *classici*, avente a Milano il suo principale organo nella *Biblioteca italiana*, che risplendette lungo tempo per eminenti scrittori; ed in quella dei *romantici* che aveva nell' *Antologia di Firenze* [2]) i suoi più noti campioni.

Ai due toccati motivi dello scetticismo leopardiano, ora si vuol aggiungere il terzo, che fu, per mio avviso, il più potente, vo'dire la dolorosissima infermità corporale, che dalla culla al sepolcro gli fu crudele ed inseparabil compagna. Non occorre ch'io mi intrattenga sopra questo argomento; delle 500 lettere e più, che furono pubblicate per le stampe, poche son quelle, ove il povero Leopardi non accenni a' suoi patimenti. A 19 anni scriveva al Giordani:

« Io so dunque e vedo che la mia vita non può essere altro che infelice: tuttavia non mi spavento, e così potesse ella essere utile a qualche cosa, come io

---

[1]) Del medesimo avviso è P. Brisset: « Les pensées sublimes de L. étaient trop personnelles pour qu'il laissât après lui son secret; ceux qui ont prétendu marcher sur ses traces se sont donc attachés à imiter son admirable langue ou plutôt à en demander comme lui les éléments aux premiers écrivains des grands siècles de la littérature italienne. » — « La poésie et les poètes en Italie », pag. 85. Revue des deux mondes, tome 21, 1859.

[2]) Anche il *Conciliatore* di Milano fu per qualche tempo *organo* dei romantici, ma con evidente scopo politico e fu soppresso.

procurerò di sostenerla senza viltà. Ho passato anni così acerbi, che peggio non par che mi possa sopravvenire: con tutto ciò non dispero di soffrire anche di più; non ho ancora veduto il mondo, e come prima lo vedrò, e sperimenterò gli uomini, certo mi dovrò rannicchiare amaramente in me stesso, non già per le disgrazie, che potranno accadere a me, per le quali mi pare d'essere armato d'una pertinace e gagliarda noncuranza, nè anche per quelle infinite cose, che m'offenderanno l'amor proprio, perchè io sono risolutissimo e quasi certo che non m'inchinerò mai a persona del mondo, e che la mia vita sarà un continuo disprezzo di disprezzi e derisione di derisioni; ma per quelle cose che m' offenderanno il cuore: e massimamente soffrirò, quando con tutte quelle mie circostanze che ho dette mi succederà, come necessariissimamente mi deve succedere, e già in parte m'è succeduta, una cosa più fiera di tutte, della quale adesso non vi parlo [1]. »

E nell'ultimo anno della sua vita scriveva a suo padre indegno di tanto figlio:

« I miei patimenti fisici e incurabili sono arrivati coll'età ad un grado tale, che non possono più crescere, spero che superata finalmente la frivola resistenza, che oppone loro il mio corpo, mi condurranno all'eterno riposo, che invoco caldamente ogni giorno, non per eroismo, ma per il rigore della pena che provo [2]). »

Per certo la sua cronaca malattia, cagionata, com'egli scrive, da una straordinaria sensibilità e debolezza degli intestini, combinata con una gagliarda corrispondenza del sistema nervoso e grande difficoltà della digestione; in lui mantenevano un'ipocondria così profonda e quasi continua. Non intendo abbracciare

---

[1]) Epist. I, Lett. 36.

[2]) Epist. II, Lett. 546.

la dottrina che insegna il modo del nostro concepire e pensare unicamente dipendere dallo stato degli organi e dalle loro funzioni; contro la qual dottrina ripeterei le belle parole, che l'illustre De Ségur, presidente dell' Istituto scientifico in Francia, scrisse intorno ad un libro di Pietro Gio. Giorgio Cabanis [1]), che non dubitò di pubblicare quella strana sentenza: *On pense comme on digère;* la quale menando al più compiuto materialismo, riduce tutta la dignità umana, tutte le passioni più nobili a sensazioni vulgari, abbassando la nostra esistenza alla condizione dei bruti.

Ma gli effetti dell'ipocondria sono troppo noti; e Leopardi li esperimentava in un modo così tremendo, che ogni suo scritto ne va con evidenza improntato. A questo proposito egli scrive al signor Luigi De Sinner:

« Quels que soient mes malheurs qu'on a jugé à propos d'étaler et que peut-être on a un peu exagérés dans ce journal (cioè l'Hesperus), j'ai eu assez de courage pour ne pas chercher à en diminuer le poids ni par de frivoles espérances d'une prétendue félicité future et inconnue, ni par une lâche résignation. Mes sentiments envers la destinée ont été et sont toujours ceux que j'ai exprimés dans *Bruto Minore.* C'a été par suite de ce même courage qu'étant amené par mes recherches à une philosophie désespérante, je n'ai pas hésité à l'embrasser toute entière; tandis que, de l'autre côté, ce n'a été que par effet de la lâcheté des hommes, qui ont besoin d'être persuadés du mérite de l'existence, que l'on a voulu considérer mes opinions philosophiques comme le résultat de mes souffrances particulières, et que l'on s'obstine à attribuer à mes circonstances matérielles ce qu'on ne doit qu'à mon

---

[1]) Rapport du physique et du moral de l'homme. Paris, 1802.

entendement. Avant de mourir, je vais protester contre cette invention de la faiblesse et de la vulgarité et prier mes lecteurs de s'attacher à détruire mes observations et mes raisonnements plutôt que d'accuser mes maladies [1]). »

Non ostante però questa appassionata dichiarazione, io non esito punto ad abbracciare, senza tema di cader nell'errore, l'opinione del Brandes che le dottrine dell'ottimo Leopardi hanno un fondamento soggettivo nell'animo di lui stesso, che le professa; notando con lui la differenza che passa fra il vero subbiettivo, che apre il campo alla manifestazione di principii e giudizii così diversi e spesso contrarii, ed il vero oggettivo, che nel campo fisico ci fornisce ammaestramenti ed esperienze, che rifiutano qual si sia discussione [2]).

Anche il signor Chiarini, che mostra di tenere, senza buone ragioni, una contraria sentenza, confessa ad ogni modo che le miserie fisiche dell'illustre Recanatese « esercitarono un' influenza non leggiera nei ragionamenti di lui, e diedero loro una tinta più melanconica e scura [3]) ». Anzi osserva il Joubert che il medesimo Leopardi accenna chiaramente alla influenza della sua malattia sopra le sue dottrine filosofiche là dove assegna « l'origine di quasi tutta la filosofia greca, dalla quale nacque la moderna, al naso rincagnato e al viso da satiro di un uomo eccellente d'ingegno e ardentissimo di cuore [4]) » quale fu Socrate. Nessuno

---

[1]) Epist. II. Lett. 506.

[2]) Zwischen dem Objectiv-Wahren und dem Subjectiv-Wahren ist ein grosser Unterschied, und während es auf dem physischen Gebiete allgemein anerkannte unbestrittene Lehren gibt, ist die Metaphysik der Tummelplatz der feindlichsten Grundsätze und Behauptungen. Brandes, op. cit., pag. 90.

[3]) Pref. alle op. d. L. Livorno 1869.

[4]) Detti memorabili di Ottonieri. C. 1.

adunque potrebbe giustamente mettere in dubbio, che nel nostro filosofo abbia prevalso il sentimento alla ragione, il cuore all'intelletto, l'immaginativa alla realtà delle cose. E ciò pare ch'egli stesso sentisse quando scriveva: « Circa il giudizio sopra le *Operette morali*, che ella mi comunica che vuole che io le dica? dirò solo che non mi riesce impreveduto. Che i miei giudizii sieno tutti negativi, io non me ne avveggo; ma ciò non mi farebbe gran meraviglia, perchè mi ricordo di quel detto di Bayle, che in metafisica e in morale la ragione non può edificare, ma solo distruggere [1]) ». Affinchè nondimeno la mia proposizione non sia frantesa, fa d'uopo attentamente considerare tre periodi diversi nella vita del Leopardi. Il primo de' quali a un di presso decorre dal suo nascimento all' anno suo diciottesimo; in cui si applicò agli studi filologici ed all'erudizione greca e latina, intento a sè medesimo ed alla sua malattia, che a poco a poco gl'inspirò tristezza e melanconia; il secondo che gli fu certamente il più doloroso, dal decimottavo al vigesimo terzo, in cui si volse, confortato massime dal Giordani, alla poesia civile, mostrandosi per la prima volta, nella canzone *All'Italia*, un grande poeta:

« Era un tempo, gli scrive, che la malvagità umana, e le sciagure della virtù mi movevano a sdegno, e il mio dolore nasceva dalla considerazione della scelleraggine. Ma ora io piango l'infelicità degli schiavi e de' tiranni, degli oppressi e degli oppressori, dei buoni e dei cattivi; e nella mia tristezza non è più scintilla d'ira, e questa vita non mi par più degna di esser contesa [2]) ». Il terzo periodo dal predetto anno fino al termine della vita. E dell'influenza, per dirla qui di

[1]) Epist. II, L. 343.
[2]) Epist. I, Lett. 88.

passaggio, che il Piacentino esercitò sul Recanatese, così scrive Bouché-Leclercq:

« Peu d'hommes ont exercé sur Leopardi une influence aussi considérable que Pietro Giordani. Cette influence multiple, difficile à analyser, fut telle, qu'à tout bien prendre on ne sait s'il faut la regarder comme heureuse ou comme funeste. Ce fut sans doute une bonne fortune pour le jeune savant enfermé dans Recanati de trouver pour guide et pour appui dans le monde littéraire un homme de goût et de talent, artiste consommé en fait de style, dont la parole faisait autorité, un ami dévoué qui ne lui permettait pas de s'endormir sur ses premiers succès ni de se laisser décourager par les malveillances de la critique [1] ».

Chi facesse ciò che i limiti di questa dissertazione non permettono a me, voglio dire una minuta analisi delle prose e delle poesie leopardiane, conoscerebbe a chiare note la progressiva evoluzione psicologica dello scrittore e potrebbe con evidenza provar falsa l'opinione dell'egregio professore Bouché-Leclercq (a cui deve l'Italia il lavoro critico più giudizioso e più compiuto che si abbia intorno a Leopardi); il quale non vide nelle dottrine del nostro Giacomo un lento passaggio dalla fede politica e religiosa allo scetticismo, sì bene una repentina scoppiata di opinioni diverse. D'altra parte ciò lo scrittore stesso conferma nel seguente luogo delle sue lettere:

« Mi compiaccio di sempre meglio scoprire e toccare con mano la miseria degli uomini e delle cose, e d'inorridire freddamente, speculando quest'arcano infelice e terribile della vita dell'universo [2] ».

Per le cose discorse non dobbiamo ad ogni modo

---

[1]) Opere cit. pag. 18.

[2]) Epist. I, L. 203.

condurci alla conclusione che il Leopardi fosse ateo e materialista secondo il rigoroso significato che danno a queste parole i filosofi. Nei penetrali, mi sia lecita l'espressione, del cuore e dello spirito egli, quasi mal suo grado, sentiva la potenza di quei principii indistruttibili e necessariamente proprii dell'umana natura, sui quali posa e poserà sempre la comunanza civile. Le cagioni, che, sotto brevità, menzionai, li avevano in lui soffocati, non spenti; e l'infelice colla maravigliosa altezza dell'ingegno contemplando l'immensità dell' universo, avrà forse esclamato più volte con Pascal: « Le silence éternel de ces espaces infinis m'effraye [1]) ». Al paragone della quale immensità spaventosa gli uomini e il loro albergo terreno gli riuscivano un nulla; e si sdegna di non poter rompere il velo misterioso che ci nasconde l'essenza delle cose create; e dipingeva sol quelle, che gli facevano una più profonda impressione; perchè in sè medesimo ne assaggiava gli effetti morali e fisici; dipingeva un sol lato della natura, cioè le miserie e i dolori di lei, che veramente sono grandissimi.

Ma nel linguaggio dello scrittore i critici più sagaci non potrebbero, così nello spirito come letteralmente, additar luoghi che apertamente palesino l'ateista e il materialista. Sembra anzi che egli si guardi con ogni studio dall'apparir tale; egli è costretto da cause prepotenti e speciali a deridere e disprezzare l'opera, ma teme d'ingiuriar l'operaio. Chi non volesse dar fede alle mie parole, legga le lettere dello sventurato Recanatese. In tutte, da quelle scritte nell'adolescenza fino a quelle che scrisse negli ultimi giorni della sua vita, rivela il sentimento religioso intorno all'esistenza del supremo Essere ed all'immortalità dell'anima umana.

[1]) Pensées.

E lo rivela, quasi direi lo tradisce con parole non solo piene di affetto, ma spiranti una fiducia, che pare gli faccia momentaneamente dimenticare le miserie mortali ed i suoi proprii dolori. Sentendo la stanchezza di una vita, ch'era vecchia in giovanissma età, non vedeva alcun altro efficace rimedio che invocare dalla Provvidenza divina la quiete del sepolcro.

Nè può credersi ciò che opina taluno, non avere il Leopardi scoperto nelle lettere le sue dottrine di scettico e materialista per abitudine o deferenza alla sua famiglia; perchè io mi vergognerei di supporre che un uomo così schietto e così virtuoso fosse un ipocrita vile ed uno scrittore senza il coraggio di aprire ingenuamente in ogni occasione ed a chi che sia le opinioni proprie.

Scrivendo ai parenti e agli amici sentiva pioversi in cuore la dolcezza della tranquillità, e loro candidamente lo palesava. D'altra parte egli si mostra credente in Dio non solo con persone di chiesa, ma collo stesso Giordani che pure non era nè chiesolastico nè bigotto.

« Io da principio aveva pieno il capo delle massime moderne, disprezzava, anzi calpestava, lo studio della lingua nostra; tutti i miei scrittacci originali erano traduzioni dal francese; disprezzava Omero, Dante, tutti i Classici; non voleva leggerli, mi diguazzava nella lettura che ora detesto: chi m'ha fatto mutar tuono? la grazia di Dio; ma niun uomo certamente. Chi m'ha fatto strada a imparare le lingue che m'erano necessarie? la grazia di Dio. . . . . Ma pognamo che tutto questo sia nulla. Che cosa è in Recanati di bello? che l'uomo si curi di vedere o d'imparare? niente. Ora Iddio ha fatto tanto bello questo nostro mondo, tante cose belle ci hanno fatto gli uomini, tanti uomini ci sono, che chi non è insensato arde di vedere e di conoscere; la terra è piena di meraviglie;

ed io a dieciott'anni potrò dire: In questa caverna vivrò, e morrò dove son nato [1]) ? »

Asserisce adunque assai giudiziosamente il Professore Bouché-Leclercq che il nostro filosofo « a plutôt défiguré que rejeté l'idée de Dieu. Lutteur impuissant et terrassé d'avance, il a vécu avec la conviction qu'il avait pour adversaire le Maître du monde. C'est lui qu'il appelle *l'inexorable Destin*, *la Nature impie;* c'est contre lui qu'il voudrait liguer, dans une protestation suprême, tout ce qui vit et meurt [2]) ».

E quanto all'immortalità dello spirito umano, da nessuno suo scritto si può ragionevolmente argomentare che la negasse; e lo stesso *Dialogo di Plotino e Porfirio* non ci prova altro che la consueta ripugnanza, che ha lo scrittore a sentenziare contro la segreta voce della coscienza. Anzi infino all'acerba ironia che leggiamo nell'ultimo canto dei *Paralipomeni della Batracomiomachia* contro il consenso universale dei popoli, che suol citarsi in prova di una vita avvenire, ci dimostra un cuore esacerbato che si sforza di combattere la ragione con fatti particolari.

Alcuni pretendono con certi versi dello stesso Leopardi, che sembrano sulle prime contraddirlo, fare di lui un materialista ed un ateista; e pure io non posso essere del loro avviso, e sto fermo a credere col prof. Bouché-Leclercq aver Leopardi piuttosto sfigurata, che respinta l'idea della vita avvenire e di Dio. Fra i pochissimi luoghi con cui gli avversarii confortano la loro sentenza è il brevissimo canto *A sè stesso;* ove stimano che il poeta neghi l'immortalità dell'anima con quei versi:

---

[1]) Epist. Lett. 12, pag. 36.
[2]) Op. cit., pag. 255.

« Or poserai per sempre,
Stanco mio cor. Perì l'inganno estremo,
Ch'eterno io mi credei. Perì. Ben sento,
In noi di cari inganni,
Non che la speme, il desiderio è spento. »

e l'esistenza dell'Essere supremo in questi altri:

« . . . . . Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera, »

Ma non dobbiamo dimenticare l'una delle precipue norme della sana ermeneutica; cioè che quando in un libro alcuni pochi passi, od ambigui od oscuri, sono in contraddizione a molti altri di non dubbio significato, ovvero non armonizzano bene collo spirito generale del libro, dobbiamo necessariamente interpretarli nel significato dei molti e col detto spirito conciliarli. La qual cosa perciò vuol farsi quanto ai sopracitati due luoghi.

Il canto *A sè stesso* è un nuovo indizio della metamorfosi che ebbe il pensiero leopardiano, che io innanzi accennai; in esso protesta di aver sempre patito illusioni, sperando e desiderando; e invita il proprio cuore a non più desiderar nè sperare; ma che cosa abbia desiderato e sperato, non dice. Si lamenta che l'ultima illusione, da lui creduta perpetua (eterna), cioè durevole per tutti i suoi giorni, sia cessata (perita) anch'essa; e maledice alla vita, al proprio cuore, alla natura medesima ed all'ignota legge (ascoso potere), che governa l'universo. È dunque chiaro che il poeta non intende negar qui l'immortalità dello spirito umano nè l'esistenza di Dio, e che, come già scrissi deridendo e biasimando l'opera, non ardisce ingiuriar l'operaio.

Per dire un'opinione, mi sembrà che in questo canto *A sè stesso* egli persuada il suo cuore a non più prestar fede alle illusioni dell'amore per la sua donna

(vera o ideale che sia), perchè si rivolge al cuore, sede degli affetti, non alla ragione; perchè lo avvisa di aver *palpitato* abbastanza (e il verbo *palpitare* è proprio il frequente batter di quel viscere per una forte passione), e finalmente perchè *la terra* (ogni cosa in lei contenuta) *non è degna di sospiri;* cioè di essere ardentemente amata e desiderata.

Pertanto dicasi pure che il Leopardi è un ateo ed un materialista; ma un materialista ed un ateo, come disse egregiamente il menzionato Bouché-Leclercq, alla sua maniera [1]). Maniera novissima, che produce effetti contrarii a quelli che sogliono produrre i libri, dove il materialismo e l'ateismo vorrebbe distruggere i fondamenti della società; come fu notato da tutti i critici, ch'io conosco, italiani e stranieri. Intendo di dire che egli nelle prose e nelle poesie ci fa prendere in amore e in riverenza le cose medesime, contro cui se la piglia [2]). Prova incontrastabile della grande differenza che corre dalla sua filosofia a quella dei veri atei e dei veri materialisti. Nè solo ci fa riverire ed amare le cose ch'egli satireggia o censura, ma ci affeziona alla sua virtù, alle sue disgrazie, a'suoi patimenti; e ci

---

[1]) « A sa façon. » Op. cit., pag. 254.

[2]) Francesco De Sanctis, sagace critico, scrive a questo riguardo: « Leopardi produce l'effetto contrario a quello che si propone. Non crede al progresso, e te lo fa desiderare: non crede alla libertà, e te la fa amare. Chiama illusioni l'amore, la gloria, la virtù, e te ne accende in petto un desiderio inesausto. E non puoi lasciarlo, che non ti senti migliore; e non puoi accostartegli, che non cerchi innanzi di raccoglierti e purificarti, perchè non abbi ad arrossire al suo cospetto. È scettico; e ti fa credente; e mentre non crede possibile un avvenire men tristo per la patria comune, ti desta in seno un vivo amore per quella, e t'infiamma a nobili fatti. Ha così basso concetto dell'umanità, e la sua anima alta, gentile e pura l'onora e la nobilita. Schop. e Leop. Dialogo tra A e D. Op. cit., pag. 288.

muove a compiangere un uomo, che si sdegna colla natura, perchè gli danno molestia le necessarie imperfezioni di lei; che sembra disconoscer la luce, offeso dalle ombre che ella deve di necessità cagionare. Questa filosofia, nata dalla meditazione tanto profonda quanto melanconica d'un ingegno, che ha pochi pari nella storia della civiltà umana, informa, investe, tetramente illumina tutte le produzioni di lui; nè per essa scemano in alcuna guisa i loro pregi, così per rispetto alla grandezza dell'invenzione, come per rispetto all'estetica della forma.

Esaminiamo succintamente la poesia.

II.

Al principio del secolo decimottavo la poesia italiana si trovava in pessime condizioni; nè l'Accademia degli Arcadi, instituita a Roma nel precedente, era valsa a metterla in fiore; aveva anzi introdotto un modo di poetare vuoto di pensieri, frondoso e romoreggiante nelle sue forme, come si conosce a cagion d'esempio, nell'Algarotti, nel Frugoni e nel Bettinelli.

Ma sullo scorcio del predetto secolo finalmente risurse (a tacer del Varano, che aveva cominciato a ribattezzarlo nelle fonti del bello e del sano gusto) per opera specialmente di quattro nobilissimi ingegni, che l'Italia riconosce per gli ultimi de' suoi più grandi poeti; quali sono Giuseppe Parini, Vincenzo Monti, Ugo Foscolo e Giacomo Leopardi. E giova considerare come essi, in mezzo all'universale corruttela delle nostre lettere, in turpe guisa afforestierate, abbiano per vie diverse saputo, sto per dire rigenerare la poesia, sopra tutto la lirica. Il Milanese, ritirandola a'suoi principii la fece stromento di educazione morale; il traduttore di Omero sembra che non avesse uno scopo determinato, contento a vestire di tutto lo splendore antico i fantasmi, che le occasioni varie gli creavano in mente; lo Zantiotto ne usò con saggio consiglio a mostrar la potenza che il sentimento della religione e delle arti imitative esercita nell'umano incivilimento; il Recanatese assai diverso da tutti e tre, si pose per un cammino non ancora conosciuto in Italia, e propriamente nè pure dalle più colte letterature d'Europa, sicchè a ragione avrebbe potuto dire col nostro Dante:

« L'acqua ch'io prendo, giammai non si corse [1] ». E corse veramente un mar nuovo, burrascoso e pieno di pericoli; ma lo corse con invitto animo e con fierezza; lasciandoci un esempio di poesia lirica, ove il sentimento giunse al suo massimo grado di calore e di forza e dicasi anche di novità. Riguardandolo sotto un tal lume, scrive il Sergi, « il canto di Leop. è originale. È vero che abbiamo anche nel nostro Parnaso un gran poeta sentimentale ed elegiaco, il solitario Petrarca, ma nei suoi sonetti e nelle sue canzoni il sentimento spesso è rettorica, oppure affogato da una forma convenzionale o carica di strani ornamenti, onde si rimane nel libro, nè può giungere a toccare il cuore del lettore, il quale rimanendo freddo, sbadiglia e prende commiato dal costante amatore di Laura. Arrogi, che il cielo era il porto a cui ricorreva l'anima angosciata del Petrarca per salvarsi dal naufragio nel pelago della vita . . .; e che Leop. non vedeva in quel cielo altro che il Fato flagellatore del genere umano; che Leop. non aveva fede, e nella sua disperazione non vedeva che il nulla, il nulla che spaventa, non conforta. . . Lo scetticismo del Petrarca è scetticismo da eremita: tutto è vano, è ombra, è male, perchè il solido, l'eterno, il reale, il bene, è il Paradiso, il goder Dio; ma lo scetticismo di Leopardi è la sublime incontentabilità dell'uomo che aspira ad essere eterno ed infinito, s'adira con sè stesso e con l'universo e con Dio, perchè è impotente, difettoso, mortale; ride d'ogni cosa terrena, perchè vede la loro miseria e caducità, stima che il mondo sia un giuoco da burattini non potendo sciogliere l'enigma della vita, si rassegna alla necessità del dolore, geme e muore [2] ».

---

[1]) Paradiso. Canto 2. 7.

[2]) La poesia di Leop., pag. 25—26.

Dopo questo confronto, che citai volontieri perchè mi pare verissimo, il Sergi afferma che la poesia leopardiana è elegiaca; il che pochissimi crederanno. Nè stimo che egli abbia voluto caratterizzarla così per la ragione ch'essa è per lo più soggettiva; poichè le poesie, con cui si esprimono affetti, costumi, virtù, vizii particolari son tutte soggettive di lor natura; e questo fa la poesia lirica egualmente che l'elegiaca. La differenza tra queste due specie consiste non nella sostanza, ma negli accidenti: perchè nell'elegia deve signoreggiare la calma e la dolcezza sì dei concetti e sì dello stile, come vediamo infatti accadere in ogni letteratura; ed elegiaci, a mo' d'esempio, sono tutti i sonetti del Petrarca in morte dell'amatissima Avignonese ed i canti erotici di Leopardi: *Dove son? dove fui? chi m'addolora? — Tornami a mente il dì che la battaglia ecc* [1]). Al contrario la lirica soggettiva, e nelle forme e nella sostanza, è generalmente severa, concitata, animosa; e se piange e se si duole, il suo pianto e il suo dolore sono dignitosamente virili, sdegnosi, pieni di una fiera alterezza, che ti fa sospirare nel tempo stesso che ti persuade e ti avvalora a farti compagno alla sua lotta, qualunque sia. La lirica di Leopardi non ha però niente d'identico e di comune con quella dei più grandi lirici italiani. Essa è l'espressione della sua profonda mestizia e della sua sconsolata filosofia; non ha quindi quella certa sbrigliata impetuosità, che a quando a quando si manifesta nei migliori lirici italiani e stranieri; procede come fiume abbondantissimo d'acque, senza romoreggiare, ma con una perpetua austerità, che comanda rispetto e venerazione; e senza che il lettore se ne accorga, gli penetra dentro il cuore e lo riempie di un sentimento che egli non sa definire.

---

[1]) Il primo Amore (Ed. cit. Poesie).

È lirica non pomposa, nè così parlando, ambiziosa, la quale non intende a guadagnarsi la lode e l'ammirazione altrui; essa, non ostante il coraggio di contrastare e combattere con le spaventevoli forze della natura, canta perchè sente un misterioso bisogno di cantare, e non bada se gli altri l'ascoltino. E ben disse Bouchè-Leclercq: «Leopardi n'a point de ces élans superbes qui vont chercher le sublime par delà les limites qu'une sage raison s'interdit de dépasser. Ni la nature, ni l'éducation ne l'avaient fait pour les extrêmes. Jeune, il avait conservé trop de foi, homme fait, il avait recouvré trop de calme et trop bien pesé ses forces pour essayer de lutter corps à corps avec le nom redoutable du Dieu vivant et personnel qu'il avait jadis adoré avec tant de ferveur. Tendue à ce diapason, sa lyre se fût brisée. Il s'est bien jugé lui-même, et mieux peut-être qu'il ne le pensait, en se comparant au Passereau solitaire, qui perché au faîte d'une vieille tour, regarde la parure printanière des champs et l'épanouissement de la vie universelle sans se mêler aux ébats des autres créatures, et gazouille une sorte de monologue plaintif dont les dernières notes s'éteignent avec le jour. Cette voix n'est pas assez puissante pour imposer l'attention à l'indifférent qui passe; celui qui l'écoute d'une oreille distraite croit l'avoir déjà entendue cent fois; il faut s'approcher et écouter à loisir pour en apprécier la grâce native et la modeste originalité». [1])

Il Leopardi scriveva nel 1821 al Giordani di voler provarsi a scuoter l'ignavia degl' Italiani *colla ragione, con gli affetti e col riso* [2]); e la sua poesia si compone infatti di questi elementi; per conseguenza può ben dirsi filosofico-satirica. La sua satira nondimeno dissomiglia alle altre comunemente così chiamate dai re-

[1]) Opere cit. pag. 92.
[2]) Epist. 1. Lett. 142.

tori; ma ritrae dal caldo e passionato linguaggio con cui Dante rideva insieme e piangeva sui mali della sua diletta Firenze. Chi non la sente, esempligrazia, in questo luogo bellissimo della canzone sul monumento del massimo Italiano?

« . . . . . O glorioso spirto,
Dimmi: d'Italia tua morto è l'amore?
Di': quella fiamma che t'accese, è spenta?
Di': nè più mai riverdirà quel mirto
Ch'alleggiò per gran tempo il nostro male?
Nostre corone al suol fien tutte sparte?
Nè sorgerà mai tale
Che ti rassembri in qualsivoglia parte?
In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine?
Io mentre andrò sclamando intorno:
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;
Pensa qual terra premi; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempli,
Che stai? levati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola. » [1])

Chi non la sente nell' altra canzone dedicata ad Angelo Mai, che aveva trovato i libri De Republica di Cicerone; ed in ispecie in quei versi:

« . , ... O scopritor famoso,
Segui; risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi; arma le spente
Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine

---

[1]) Op. cit.1 vol. pag. 43.

Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni. » [1])

Chi non la sente in quella terribile poesia tutta lampi e tuoni e luce funerea, come la chiama il Giordani, alla quale l'eruzione del Vesuvio, stata nell' Aprile del 1835, diede occasione, e ch'egli intitolò « La Ginestra », fiore deserto su la cima del formidabile monte sterminatore di ville superbe e di popolose città?

Pertanto come la filosofia dello sfortunatissimo ingegno, del quale discorro, si nominò giustamente filosofia del dolore, così devesi questo nome in egual maniera applicare alla sua lirica; quella è lo sdegno dell' umana ragione, che si rattrista e corruccia, sentendosi annientare innanzi alla immensità delle cose; questa il lamento armonioso del cuore, che sforzasi d'obbliare e mitigar le sue pene, versandosi tutto nei campi dell' immaginazione, che essa potentemente riscalda ed esalta. Una tal poesia, per l'indole sua, tiene, è vero, il difetto dai critici già notato, che deriva dagli argomenti poeteggiati; i quali essendo tutti flebili e mesti, debbono generare una certa monotonia, che tanto o quanto diminuisce la forza estetica dei concetti. Vero è tuttavolta che il poeta, per la profondissima conoscenza della lingua, sa vestirli con sì grande varietà d'espressioni e presentarli sotto apparenze sempre così diverse, che toglie in parte il menzionato difetto. Parimente alcune volte ravvolge il pensiero in modo che appena lo lascia apparire al lettore che lo mediti attentamente; il che forse proviene dal desiderio ch' ebbe di esprimer con precisione tecnica il pensiero, che aveva nella mente scolpito. Il che possono confermare i seguenti esempii:

1. Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nembi, e noi la vasta
Fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto

[1]) Op. cit. 1 vol. pag. 150.

Fiume alla dubbia sponda
Il suono e la vittrice ira dell' onda.
(Ultimo canto di Saffo)

2. Ma la vita mortal, poi che la bella
Giovinezza sparì, non si colora
D'altra luce giammai, nè d'altra aurora,
Vedova è insino al fine; ed alla notte
Che l'altre etadi oscura,
Segno poser gli Dei la sepoltura,
(Il tramonto della luna)

3. Che divenute son, fuor di te solo,
Tutte l'opre terrene,
Tutta intera la vita al guardo mio!
Che intollerabil noja
Gli ozi, i commerci usati,
E di vano piacer la vana spene,
Allato a quella gioja,
Gioja celeste che da te mi viene!
(Il pensiero dominante)

Dal predetto desiderio nasce oltre a ciò, come avvisa V. Bacci, una qualche forzata contorsione; che scoprendo l'arte e lo studio dello scrittore, impedisce come che sia l'effetto ch'egli vorrebbe ottenere, dico la vibratezza e nervosità dello stile. Anche qui gioveranno alcuni esempii a rischiarare questa osservazione.

1. O salve, o segno salutare, o prima
Luce della famosa età che sorge!
Mira dinanzi a te come s'allegra
La terra e il ciel, come sfavilla il guardo
Delle donzelle, e per conviti e feste
Qual de' barbati eroi fama già vola.
(Palinodia)

2. . . . . E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell' uman seme,

Cui la dura nutrice, ov' ei non teme,
Con lieve moto in un momento annulla
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto.

(La Ginestra)

3. Tutti fra se confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune.

(Ivi)

4. Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
Cui là nel tardo autunno
Maturità senz' altra forza atterra,
D'un popol di formiche i dolci alberghi
Cavati in molle gleba
Con gran lavoro, e l'opre,
E le ricchezze ch'adunate a prova
Con lungo affaticar l'assidua gente
Avea provvidamente al tempo estivo,
Schiaccia, diserta e copre
In un punto:

(Ivi)

5. Bell' opra hai tolta e di che amor ti rende,
Schiera prode e cortese,
Qualunque petto amor d'Italia accende.

(Sopra il monumento di Dante)

6. Ma voi di quale ornar parola o canto
Si debbe, a cui non pur cure o consigli,
Ma dell' ingegno e della man daranno
I sensi e le virtudi eterno vanto
Oprate e mostre nella dolce impresa?

(Ivi)

7. Beato te che il fato
A viver non dannò fra tanto errore;
Che non vedesti in braccio
L'itala moglie a barbaro soldato;

(Ivi)

8. . . . . A' tuoi superbi regni
Vile, o natura, e grave ospite addetta,
E dispregiata amante, alle vezzose
Tue forme il core e le pupille invano
Supplichevole intendo.

(Ultimo canto di Saffo)

Non voglio ommettere in oltre di osservare che la lirica leopardiana, per la sua natura eminentemente sentimentale, scarseggia d'immagini, di quei pensieri cioè, che secondo la definizione che ne dà Longino nel suo trattato del bello, [1]) rappresentano all' anima una specie di pittura. La quale scarsità non leggiermente nuoce all' evidenza poetica, che ammiriamo in molti luoghi del Petrarca, di Dryden, Heine, Lamartine, V. Hugo solo per la vivacità delle immagini, che li fanno mirabilmente spiccare. A questo proposito giovi qui citare un passo della *Quarterly Review:*

« Leopardi, though he had abundance both of fancy and of imagination, either was not possessed of this peculiar form of the latter gift or had not developed it: his impersonations are beautiful, but rather after the manner of statues: they have just so much of life as is sufficient to put his metaphysical conceptions in motion; but we always seem to discover his hand propping them up and moving them on: they have not the flesh and blood reality: he is eminently a subjective poet, and the reader never loses him from view. But he is surely a very great subjective poet, and applies to his work, with a power rarely equalled, all the resources of thought and passion, all that introspective

habits had taught him: he has choice and flowing diction, a profound harmony, intense pathos: and he unites to very peculiar grace a masculine energy and even majesty of expression, which is not surpassed, so far as we know, in the whole range of poetry or of eloquence, and which indeed gives the highest evidence of its prerogative by endowing sentiments, now become trite and almost vulgar through use, with perfect freshness of aspect and the power to produce lively and strong impressions. » [1])

Ma questi sono piccoli néi che spariscono affatto alla luce di tanta bellezza che nella poesia leopardiana risplende disusatamente. Si noti ad esempio la sublime vena di questo luogo della *Ginestra*:

« Magnanimo animale
Non credo io già, ma stolto
Quel che, nato a perir, nutrito in pene,
Dice, a goder son fatto,

---

[1]) Sebbene Leop. avesse abbondanza di fantasia e d'immaginazione, non possedeva la forma peculiare dell' ultima facoltà o non l'aveva sviluppata. Le sue personificazioni sono belle, ma alcun poco a mo' di statue; esse hanno appunto tanta vita, quanta è bastevole a porre in moto le sue concezioni metafisiche; ma sovente pare a noi di scoprire la sua mano a sorreggerle ed a dar loro movimento; esse non hanno la realtà di carne e sangue; egli è un poeta eminentemente soggettivo, ed il lettore non lo perde mai di vista. È però certo un grandissimo poeta soggettivo, ed eseguisce l'opera sua con una potenza di raro eguagliata, con tutti gli ajuti del pensiero e della passione: ha varietà e dicitura scorrevole, una profonda armonia, un pathos intenso; congiunge ad una grazia particolarissima un' energia maschia ed anche una maestà d'espressione, che non è superata in tutto il campo della poesia e dell' eloquenza, e mostra luminosamente la prerogativa ch'egli ha di dare a sentimenti, fatti oggi dall' uso triti e quasi volgari, una tal freschezza, una tal forza ed un aspetto sì nuovo, da produrre forti e vive impressioni.» Marzo, 1850 pag. 311.

E di fetido orgoglio
Empie le carte, eccelsi fati e nove
Felicità, quali il ciel tutto ignora,
Non pur quest' orbe, promettendo in terra
A popoli che un' onda
Di mar commosso, un fiato
D'aura maligna, un sotteraneo crollo
Distrugge sì, ch' avanza
A gran pena di lor la rimembranza. »

Quanta soavità d'affetti in quest' altro:

« O Nerina! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
Che qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede
Questa terra natal: quella finestra,
Ond' eri usato favellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta. Ove sei, che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno,
Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
Furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
Il passar per la terra oggi è sortito,
E l'abitar questi odorati colli. »

(Le Ricordanze)

Qual vivezza d'immagine nel seguente:

« Passata è la tempesta:
Odo augelli far festa, e la gallina,
Tornata in sù la via,
Che ripete il suo verso. Ecco il sereno
Rompe là da ponente, alla montagna;
Sgombrasi la campagna,

E chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
Risorge il mormorío,
Torna il lavoro usato.
L' artigiano a mirar l'umido cielo,
Con l'opra in man, cantando,
Fassi in su l'uscio; a prova
Vien fuor la femminetta a còr dell' acqua
Della novella piova;
E l'erbaiuol rinnova
Di sentiero in sentiero
Il grido gionaliero.
Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride
Per li poggi e le ville.»

(La quiete dopo la tempesta).

Non intendo fare di tutte le creazioni del nostro poeta un' analisi estetica, quindi mi limito a questi pochi esempii.

La lingua italiana propria della poesia è, si può con sicurezza affermare, diversa in buona parte dalla prosastica in ciò che appartiene ai vocaboli ed ai costrutti; ed in ispecie alle frasi, in cui propriamente consiste l'indole d'una lingua. Qualunque ne sia la ragione, egli è un fatto che i poeti usando certe voci e certi modi di dire cadono nella prosa; e di questo fatto abbiamo a' nostri giorni una prova lampante in certi scrittori, che volendo riuscire poeti, come dicono, popolari, riescono invece triviali e plebei. La lingua del Leopardi non ha niente del popolare, nelle sue poesie; ma è sceltissima, conveniente ai pensieri ed agli affetti, che vuole esprimere. Per questo nelle sue composizioni ammiriamo quella semplicità, che nulla velando, come dice Plinio, genera l'evidenza e la poesia dello stile; differente in ciò da tutti i migliori poeti italiani del nostro secolo, non escluso il Monti, il quale egli deve

cedere unicamente nell' incanto dell' armonia, per cui non ha pari nelle Lettere Italiane.

E gli fu conceduto di poetare con tanta semplicità per la rara perizia della sua lingua; essendo verissima l'asserzione del suo caldo ammiratore ed amico Ranieri: « La forma vera e spontanea in cui quel prodigioso ingegno si manifestò, e nella quale noi dobbiamo veramente studiarlo, fu la lingua italiana odierna. In questa egli sciolse l'antico problema di dire tutto puramente e potentemente; e mostrò che il grande scrittore dee e può essere giusto sovrano e non oppresso suddito della lingua. Mai nessun linguaggio umano non ubbidì più spontaneamente a nessun uomo di quel che la nostra lingua obbedisse a questo inimitabile scrittore » [1]).

Il suo stile poetico non potrebbe paragonarsi ad alcun altro, anche dei più perfetti, tanto è suo, e tanto acconcio e proprio alla novità degli argomenti trattati. «Forte ed avventato, scrive ancora il Ranieri, nei primi sdegni concitati in lui da quel dolore ch'egli sentiva palpitare non meno nella sua propria vita che nell' universale, fiero e terribile nella disperazione che gliene seguì, grave ed ineffabilmente semplicissimo nel sopore della stanca rassegnazione ch'ultimamente lo invase, il suo stile rappresentò a un tempo la varietà, l'unità e la perfezione dell' universo, disse tutto in tutti i modi in cui poteva essere detto, e fu grande e vivo esempio che la parola umana è, se può arrischiarsi il vocabolo, la sintesi del mondo, e si arresta solo nel confine che separa il mondo dall' infinito » [1]).

Mi sembra inoltre fondata la riflessione che si legge nell' Allgemeine Zeitung del 1840:

[1]) Notizie intorno Leop. Op. di L. Brockhaus 1861. Pref. p. 9.

«Dass die Muster, nach denen Leopardi seinen meisterhaften Styl sowohl in Vers als Prosa gebildet, vorzugsweise die Alten sind, wird den Lesern gewiss nicht entgangen sein; und insbesondere nicht, dass seine Canzonen auf den Spuren Pindars wandeln. . . . Es ist dieselbe kühn gewählte göttlich strenge Nothwendigkeit der beschreibenden Ausdrücke; dasselbe unzerreissliche Sichverschlingen der einzelnen Wörter in dem einen grossen Worte des Satzes; dieselbe sich entgegenstrebende Verschränkung dieser Sätze mit Cadenz und Rhythmus; dieselbe melodisch erschütternde Verknüpfung von Stillstand und Fortgang, so dass nun die Strophe wie ein gleitender Strom von Abgründen, mit Schlag auf Schlag neben einander aufspringenden Bildern, kein Hauch ohne Absicht, kein Apostroph ohne Gedanken. . . .» [1])

Dopo i quali giudizii io non dubito ad ogni modo di affermare che il Leopardi non modellò il suo stile, come il Brandes [2]) vorrebbe, anche su gli scrittori nordici, e particolarmente sopra gli inglesi, e ch' egli si aveva proposto a modello specialmente la *Divina Commedia.*

---

[1]) «Non sarà certamente sfuggito ai lettori che i modelli sui quali formò Leopardi il suo stile artificioso, sì nel verso e sì nella prosa, sono preferibilmente antichi e che le sue Canzoni seguono specialmente le tracce di Pindaro. Vi si ravvisa lo stesso bisogno ardito, severo delle espressioni descrittive; lo stesso intrecciamento indissolubile delle singole parole intorno alla parola principale della proposizione; lo stesso incrocicchiamento di esse proposizioni colla cadenza e col ritmo; lo stesso annodamento sentito e armonico di riposo e continuazione, in modo che la stessa strofa scorre innanzi precipitosa come un torrente, con immagini ripetute e nuove; nessun respiro senza uno scopo, nessun apostrofo senza pensiero» Beilage Z. A. Z. 10 Sept. 1840. Nr. 254.

[2]) Ausser an den Alten hat sich Leop. an der Poesie der nordischen Völker, namentlich der Engländer gebildet, . . . Oper. cit. pag. 56.

«Se io vorrò seguir Dante, forse mi riuscirà di farmi proprio quel linguaggio e vestirne i pensieri miei e far versi, dei quali non si possa dire, almeno non così subito, questa è imitazione». [1])

S'intende che l'imitazione, a cui mirava il nostro poeta, e che realmente ha messo in opera, è quella dei grandi ingegni, che studiando e meditando il loro esemplare, v'imparano il modo di legger profondamente nel libro della natura e concepire e dipingere le sue meraviglie con quei colori che sono sempre vecchi e sempre nuovi nel medesimo tempo. E ben soleva dire egli stesso, che quando uno scrittore piglia in mano la penna, deve possibilmente dimenticare che al mondo esistono libri e manifestare il proprio concetto come gli viene con ispontaneità nella mente. All' imitazione dantesca, da lui fatta nel modo sopraddetto, egli poi non iscompagnò quella dei trecentisti, apprendendone ciò che appartiene alla schiettezza e al candore, lumi non più riapparsi nelle età susseguite; e quella dei cinquecentisti, che se ne rifecero largamente con gli altri a poco a poco recati nello stile dal progresso degli studi e dalla filosofia; come sono la copia, la forza, la gravità, la grandezza e quel color nazionale, che gli difettava ne' primordii della lingua e l'artificio estetico che si loda nei migliori poeti del secolo decimosesto. E per le cose dette io son d'avviso che lo stile del Leopardi non è imitabile; perchè se è vera la sentenza che lo stile è l'uomo, il leopardiano è per guisa improntato del suo cuore, de' suoi pensieri, delle sue collere, in breve di tutto ciò che costituiva il carattere singolare di quell' uomo infelicissimo, che nessuno potrebbe imitarlo senza correr rischio di farsi ridicolo.

Il nostro poeta si mostra originale insin nell' or-

---

[1]) Epist. I Lett. 12. p. 42—43.

ditura metrica delle sue poesie. Di due specie egli fece uso: delle Canzoni e dei Versi sciolti. Quanto alle canzoni, da prima calcò le orme del Petrarca, mantenendo la severa regolarità, e così parlando, l'architettura di quel sommo lirico alle sue canzoni; ma col proceder negli anni e nell' ardore delle passioni egli sentì il bisogno di passare i confini che si aveva proposto; e, quasi fiume che sdegna ogni argine ed ogni sponda, traboccò, versando la piena de' propri affetti in una Canzone, ove più facilmente e più liberamente potessero spaziare. In fatti le strofe vi sono sempre ineguali, così per il numero dei versi, onde sono composte, come per le varie lunghezze di essi. Le rime non vi hanno sede determinata e simmetrica, ma vi si fanno sentire di tanto in tanto e quasi sempre dove il poeta par che voglia maggiormente impressionare i lettori, quasi richiamando con mirabil naturalezza e spontaneità le idee che più desidera sieno meditate. Alla fine d'ogni strofa però la rima non manca mai, e fa bellissimo effetto, concatenando i pensieri e producendo melodiose cadenze e maggior espressione di lingua. E osserva giudiziosamente Sainte-Beuve:

«La rime joue d'ailleurs un rôle très-savant et compliqué dans les couplets des canzones de Leopardi: elle reparaît de distance en distance et correspond par intervalles calculés, comme pour mettre un frein à toute dispersion. Elle fait bien l'effet de ces vases d'airain artistement placés chez les anciens dans leurs amphithéâtres sonores, et qui renvoyaient à temps la voix aux cadences principales. Qu'il nous suffise de signaler cette science de structure et d'harmonie dans les strophes de Leopardi, en réponse à ceux qui croiraient encore qu'il a dédaigné la rime.» [1])

[1]) Port. Contemp. 1871. 4. vol. p. 387.

E qui giovi notare una differenza non lieve tra la canzone petrarchesca e quella del Leopardi. Il poeta toscano si aggira volontieri intorno ad un' immagine o ad un concetto, lo vagheggia da tutti i lati e lo abbellisce di ogni più seducente leggiadria che gli fornisce la lingua; il recanatese per lo contrario, seguendo l'ispirazione impetuosa delle proprie idee, passa rapidamente dall' una all' altra, secondo gli nascono dentro.

Quanto al verso sciolto, si vogliono fare alcune considerazioni per ben ravvisare il suo carattere distintivo. Esso, egli è vero, ha una grande attitudine ad esprimer con fedeltà ed evidenza ogni pensiero ed immagine, anzi ogni minima tinta e sfumatura d'immagine e di pensieri; perchè la lingua italiana, pittoresca e ricchissima, può in esso con tutta la sua libertà e la sua potenza signoreggiare. Ma quantunque il nostro endecasillabo corrisponda al giambo tedesco di quattro piedi ed al blankverse inglese, ha non di meno varii generi, tutti particolari e proprii degli scrittori moderni che lo usarono; e che forma, a dir così, due scuole diverse; da cui scaturirono poi, come altrettanti rivi, alcune altre varietà, qual più qual meno perfezionata. La prima è quella del Frugoni, vuota di pensieri, ampollosa, rimbombante; alla quale si possono ridurre gli sciolti del Cesarotti; l'altra è quella del Parini, sobria, castigata, armoniosa, elegante, alla quale appartengono il Monti, il Foscolo, ed il Leopardi; i tre poeti che hanno maggior perfezione nella forma organica delli sciolti; a cui possiamo anche aggiungere il Manzoni ed il Niccolini. Il Leopardi però non ha veruno di quei difetti che si notano nei seguaci della scuola pariniana; non essendo faticosamente artificiato come il poeta milanese, non istentato, come in una gran parte l'autore dell' Arnaldo da Brescia, non un po' ridondante, come il classico traduttore dell' Iliade,

non difficile, come il cantor dei Sepolcri. Il suo maggior peccato, comune a tutte le sue scritture, così di verso, come di prosa, è la uniformità; non dico in quanto alla collocazione degli accenti, alle spezzature, agl' intrecciamenti ed alla varietà dei riposi, a dir breve, in quanto alla materiale disposizione dei suoni (in cui, per esempio, è mendosissimo l'Alemanni), chè in questo particolare sembra a me che non pecchi; sì bene in ciò che ha rispetto alla musica derivante dal sentimento, che è quasi un' eco dell' anima sua, e per conseguente di un effetto morale sempre mai lugubre ed oppressivo.

Io fo queste osservazioni in proposito ai versi sciolti originali del nostro celebre Marchigiano; ma intorno a quelli usati da lui nelle traduzioni dal greco e dal latino debbo portare un giudizio un po' differente. Come nelle sue creazioni egli va libero e impetuoso, tanto nei concetti, quanto nella tessitura dei versi, ovunque il suo genio irresistibilmente lo incalza; così nelle traduzioni, dovendo camminare su le orme altrui, si mostra assai meno spigliato, meno spontaneo, e a guisa di un generoso cavallo, obbedisce con isdegno al freno che lo governa. Scrivendo allo Stella, gli confessava che le sue traduzioni, «eccetto quella del primo canto dell' Odissea, che ritoccata potrà passare, sono tutte cattive e pessime;» [1]) e non posso capire com' egli abbia affermato nella lettera stessa che sopra quella del secondo dell' Eneide *fonduva molte speranze.* E per verità intorno a questo lavoro scriveva al Giordani con la schiettezza dell' uomo grande: «Che il mio libro avesse molti difetti lo credea prima, ora lo giurerei perchè me lo ha detto Monti; carissimo e desideratissimo detto . . . Intanto ella sappia che una copia del

[1]) Epist. 1. L. 4. p. 19.

mio libro è già tutta carica di correzioni e cangiamenti. Vorrei qualche volta essermi apposto e aver levato via quello che a lei e al Monti dispiace, ma non lo spero. Ella dice da maestro che il tradurre è utilissimo nella età mia, cosa certa e che la pratica a me rende manifestissima. Perchè quando ho letto qualche Classico, la mia mente tumultua e si confonde. Allora prendo a tradurre il meglio, e quelle bellezze per necessità esaminate e rimenate a una a una piglian posto nella mia mente, e l'arricchiscono e mi lasciano in pace. » [1])

Critici imparziali ed esperti han notato l'inesattezza di tutte le sue traduzioni, sì dal greco e sì dal latino; la quale essi non derivano da insufficiente cognizione delle due lingue o scarsità di buon gusto: chè quella aveva profondissima, questo eminentemente squisito; bensì da altre cagioni. Fra le quali si novera in particolare l'indole troppo disforme da quella dei poeti tradotti, perchè lo scrivere non è solo il modo di concepire le idee, ma anche un effetto della costituzione fisica; poi la tempra dell' ingegno e la forza del sentimento, che nel Leopardi era singolarissima e tutta propria. Queste cose io scrivo dubitando e quasi tremando, senza scemar punto l'alta riverenza e l'affetto che mi scaldano ad un ingegno, il quale onora non pur l'Italia, sì tutto il genere umano.

Ma per conoscere meno imperfettamente la grandezza di lui, bisogna alla profondità del filosofo e alla sublimità del poeta aggiungere l'eccellenza del prosatore.

---

[1]) Epist. 1. L. 9.

III.

Anche la prosa ai tempi del Leopardi aveva riacquistato una bontà singolare. Vincenzo Monti che rimise su l'altare la negletta statua di Dante, co' suoi *Dialoghi* inseriti nella *Proposta*, diede all' Italia uno scrivere in prosa, che ricorda i migliori cinquecentisti per eleganza, proprietà, lucidezza. Cesari ricondusse gli scrittori al trecento, mostrando nelle opere sue la necessità di tergere e ripulire la lingua colla meditazione di quel secolo d'oro, allo scopo di sanare la nostra letteratura dalla barbarie francese, che l'aveva miseramente guastata. Giulio Perticari, evitando gli scogli, ove il buon Veronese, per soverchio amore della bellezza, aveva urtato inconsapevolmente, c'insegnò coll' esempio a ritrarre i trecentisti, e se nel suo scrivere l'arte fosse meno palese e lo stile più vigoroso, sarebbe lo scrittore più perfetto del secolo in cui viviamo. Carlo Botta colle sue storie cooperò validamente a promuovere lo studio dell' ottima lingua, e quantunque l'amore degli antichi lo abbia fuori di misura padroneggiato, rimane ad ogni modo una splendida luce della italiana letteratura. Negli scritti di Pietro Giordani, oltre alla civile e morale filosofia, la sana critica, lo squisito gusto, la nobiltà dei concetti, troviamo uno stile bello, purezza e proprietà di elocuzione, ed un certo sapor antico, che non ha verun altro riscontro negli scrittori che lo precedettero. Il Leopardi ebbe sott' occhio tutti questi modelli, e senza essere schiavo nè imitatore, seppe anche nella prosa (ch' egli stimava più necessaria e *più utile della poesia*) comporsi uno stile, che non somiglia punto a quello dei predetti scrittori, ma ne compendia, se così posso dire, e ne mescola insieme tutte le parti migliori. A lui nel 1817 scriveva il Giordani:

« Pensi un poco quanta ricchezza di bello, e quanta gloria acquisterebbe chi sapesse mescere gli spiriti e le grazie greche al nostro sermone, non la dura scorza esterna, come pedantescamente il Chiabrera. » [1])

E così fece per l'appunto il Leopardi; sopra tutto ne' suoi *Dialoghi*, che, per avviso dei giudici, meglio assennati, sono le prose più belle che l'Italia possa vantare. L'abbate Gioberti paragonò lo stile del nostro Recanatese a quello di Niccolò Machiavelli; ma io non veggo come corra il paragone tra due scrittori essenzialmente diversi, non pure nella forma estrinseca, ma ben anche nel modo di concepire. Perocchè il segretario fiorentino usò lingua molto ritraente dalla facilità popolare, senza neppur fuggire gl'idiotismi e le sgrammaticature del dialetto; il Leopardi scrisse, così parlando, aristocraticamente e mai non si accosta al fare del popolo. Il primo ha quasi sempre l'evidenza che nasce dalla chiara esposizione storica e dalla naturalezza del raziocinio; l'evidenza dell' altro proviene dal pittoresco linguaggio, con cui veste i proprii concetti. Lo stile del Machiavelli è qualche volta diffuso, e sempre pacato, come si addice alla filosofia d'uno storico e d'uno statista; quello del Leopardi più concitato e più laconico. Il Fiorentino pare che scrivendo dispregi ogni studio ed ogni artificio; nel Romano i lettori sagaci si accorgono della cura, che pon lo scrittore a conseguir la bellezza. Il Machiavelli appare in ogni sua pagina il civile maestro che intende migliorare gli uomini colla scuola dei fatti e delle considerazioni, ond' egli li illumina; il Leopardi colla potenza della sua parola vuol costringerli a seguitarlo dovunque gli piace. Il Recanatese è maggiore artista del Fiorentino; questi lo vince nell' apparenza ed efficacissima non-

---

[1]) Epist. 2. L. 4. p. 282. (Giord. a Leop.)

curanza, che è privilegio della natura e supera l'arte. In fine il Machiavelli vuol persuaderci della verità colla lingua semplice che le è propria; il Leopardi innamorarci de' suoi giudizii e delle sue sentenze coi fantasmi allettatori dell' eloquenza.

Mi sembra per lo contrario conforme alla verità il giudizio di Bouché-Leclercq:

«C'est des Grecs, plus encore que des modèles italiens, que Leopardi a appris l'art de retracer la pensée toute nue, d'un trait sobre et fin qui laisse aux proportions toute leur harmonie. Sa phrase, ample sans être verbeuse, coulant sans effort entre deux écueils, la concision affectée et la redondance, est d'une limpidité que ne troublent jamais les figures ambitieuses, si familières aux auteurs d'outre-monts.» [1])

È cosa notabilissima che i migliori critici italiani e stranieri, in ispecie tedeschi e francesi, s'accordano in una sentenza circa la bontà dello scrivere in prosa del Leopardi. E non posso astenermi dal citare, in questo proposito, anche un luogo di Fruttuoso Becchi, accademico della Crusca:

«. . . . . le opere dei filosofi soleva avere in gran pregio, e quelle antiche altresì che per una casta semplicità valsero sempre mai a ricondurre la favella nello smarrito cammino della bellezza. Anzi in queste vi pose sì lungo e diligente studio, che ognuno con ammirazione ricorda, come essendogli venuta vaghezza di attribuire al buon secolo della lingua un suo volgarizzamento del martirio de' santi padri di Monte Sinai e dell' Eremo di Raitu, il Cesari istesso, cui i più grandi conoscitori del vecchio idioma fan riverenza, ne rimase ingannato. Tanta è la ingenua naturalezza, tanta la grazia onde è disteso quel libro. Non si creda per

---

[1]) Op. cit. pag. 183.

questo che zelasse o quelle disusate, o quelle leziose forme, che isteriliscono gl'ingegni, e sogliono sussistere a danno della ragione e del vero. Sapeva egli, che il femmineo e lascivo culto non adorna la persona, ma scopre la picciola mente: che l'eloquenza deve adoperarsi con animo grande, e quando sia valida delle membra non debbe ella stimar suo debito scrinarsi i capelli. Difatti nelle sue «*Operette morali*» si scorge uno stile, che è quale si conviene alla filosofia, chiaro cioè ed evidente, ma semplice e castigato.» [1]) Stile a cui il Giordani attribuì con ragione: «la grandiloquenza del Tasso, la concisione dello Speroni, la soave rotondità del Paruta, il candore del Gelli e del Firenzuola, la sottigliezza del Pallavicino.» [2])

Ma lo scrivere così bello del Leopardi non derivò solamente dallo studio, ch'egli pose straordinariamente profondo nei nostri antichi scrittori, bensì anche dall' avere dalla lingua parlata attinto una certa disinvoltura ed una certa freschezza ed efficacia, che si sente meglio, che non si spieghi a parole. Intendiamoci bene. Il nostro Giacomo così scrive al Giordani: «Facea conto d'imparare dagli idioti (fiorentini o toscani), o piuttosto di rendermi famigliare col mezzo loro quella infinità di modi volgari che spessissimo stanno tanto bene nelle scritture, e quella proprietà ed efficacia che la plebe per natura sua conserva tanto mirabilmente nelle parole, pensando a Platone che dice il volgo essere stato ad Alcibiade, e dover essere, maestro del buon favellare, e alla donnicciuola ateniese che alla parlata conobbe Teofrasto per forestiere, e al Varchi, che dice come anche al suo tempo per imparare la favella fiorentina bisognava tratto tratto *rimescolarsi colla feccia del po-*

[1]) Prose dell' Abate F. B. Firenze 1845. Elogio di G. L.
[2]) Disc. del Giord. al Colletta e al Niccolini.

polazzo di Firenze. Ma poichè ella non crede che gl'idioti fiorentini mi possano insegnar niente di buono, mi acquieto alla sua sentenza.» [1])

Ad ogni modo egli non aveva già in animo di intarsiare le sue scritture di riboboli e d'idiotismi toscani come fece, per esempio, il Guerrazzi e fanno oggi alcuni pedanti, che nel dialetto fiorentino o toscano vogliono rannicchiare la nostra lingua, e vanno schiccherando cartacce, rassomiglianti al vestito dell' arlecchino: mettendo in pratica la proposta, tanto strana quanto ineseguibile del Manzoni, che avrebbe voluto con un vocabolario fiorentinizzare l'Italia. Il Leopardi intendeva solo di ravvivare le sue composizioni con quegli spiriti popolari della lingua parlata, che sono riposti nella spontaneità e chiara succession delle idee, più che nei vocaboli e nelle parole. In fatti nelle sue prose non s'incontrano mai costruzioni o modi di dire particolari al dialetto toscano; e par quasi ch' egli se ne guardasse con ogni cautela, per non iscemare nè la serietà maestosa de' suoi pensieri nè l'effetto di quella sdegnosa ironia, che non è pariniana, ma tutta sua propria; che non fa ridere, sì melanconicamente pensare. Io poi trovo nella prosa del nostro Recanatese due pregi di solenne importanza; voglio dire la varietà del periodare, che le dà non solo grazia e piacevolezza, ma conveniente armonia; ed una sintassi nè troppo abbondante nè troppo digiuna delle inversioni, che possono essere la vita dello stile, come il Monti opinava, o la sua morte, come opinava il Giordani.

E per varietà del periodare non intendo solamente la varia lunghezza di quella unione di parole, che formando, come disse il Bonghi, *un sol tutto, contengono un pensiero unico e compiuto;* ma anche la lunghezza,

---

[1]) Epist. 1. L. 14. p. 53—54.

la collocazione e l'intrecciamento di tutti i piccoli membri, dove le idee subalterne lasciano campeggiare nettamente la principale, e vedere, come il detto scrittore si espresse, la *immagine sensibile di quella unità.* Del vario periodare di Leopardi sono infiniti gli esempi in ogni composizione di lui; ma io cito qui volontieri la *„Storia del genere umano"* e *„Il Parini"*, che sono anche in questo particolare bellissime tra le belle.

Quanto poi alle inversioni, cioè (dirò ancora col Bonghi) «l'*ordine diverso da quello che risulta dal nesso logico dei concetti*", ne addurrò alcune, per meglio spiegarmi, ma di genio italiano:

1. «Della qual cosa non potea Giove soddisfarli essendo contrario alle leggi universali della natura ed a quegli uffici e quelle utilità che gli uomini dovevano, secondo l'intenzione e i decreti divini, esercitare e produrre.»

   (Storia del genere umano).

2. «Ho messo nel mondo tali ordini e tali costumi che la vita stessa, così per rispetto del corpo come dell' animo, è più morta che viva; tanto che questo secolo si può dire con verità che sia proprio il secolo della morte.»

   (Dial. della moda e della morte).

3. «Perchè in diversi tempi, molte persone di quaggiù si posero in animo di conquistarti esse; e a quest' effetto fecero molte preparazioni.»

   (Dial. della terra e della luna).

4. «Di cotesti effetti veramente io non so altro se non che di tanto in tanto io levo a te la luce del sole.» *(Ivi.)*

5. «Gli propose di scendere tutti e due congiuntamente verso la terra, e posarsi a caso nel primo luogo che in ciascuna delle cinque parti di quella scoprissero abitato dagli uomini.»

(La scommessa di Prometeo).

6. «Indirizzandosi primieramente al nuovo mondo; come quello che pel nome stesso, e per non avervi posto piedi insino allora niuno degl' immortali, stimolava maggiormente la curiosità.»

(Ivi).

7. «Nè anche ho parlato con alcuno che fosse immortale; e fuori che nelle favole non trovo notizia di persone di tal sorta.»

(Dial. di un fisico e di un metafisico).

8. «Ma dalla molestia degli uomini mi liberai facilmente, separandomi della loro società e riducendomi in solitudine.»

(Dial. della natura e di un islandese).

9. «In maniera che dell' avere uguali o non averne, e di essere nel primo luogo o nell' ultimo, io non mi curo molto.» *(Il Copernico).*

10. «Il pensiero solo di potere ad ogni sua voglia sottrarsi dalla miseria, saria tal conforto ecc.»
(Dial. di Plotino e di Porfirio).

In conclusione potrebbesi veramente applicare, e forse con più ragione, all' eloquenza leopardiana l'encomio ch'egli diede all' apologia di Lorenzino de' Medici:

«Vedete se questi pare contemporaneo di quei miserabili cinquecentisti ch' ebbero fama d'eloquenti in Italia al tempo loro e dopo; e se par credibile che l'uno e gli altri abbiano seguito la stessa forma d'eloquenza. Dico la greca e la latina che quei poverelli a forza di sudori e d'affanni trasportavano negli scritti loro così a spizzico e alla stentata ch'era uno sfinimento, laddove costui ce la porta tutto di peso, bella e viva, e la signoreggia e l'adopera da maestro, con una disinvoltura e facilità negli artifizi più sottili, nella disposizione, nei passaggi, negli ornamenti, negli affetti e nello stile, e nella lingua (tanto arrabiata e dura presso quegli altri per gli affettatissimi latinismi), che pare ed è non meno originale di quegli antichi ai quali tuttavia si rassomiglia come uovo ad uovo, non solamente nelle virtù, ma in ciascuna qualità di esse.» [1])

Nondimeno mal si potrebbe difender validamente la prosa del Leopardi da certe leggiere mende, che la critica imparziale vi scorge. E prima un po' di quella tal quale oscurità, ch'egli trovava negli scritti dell' amico Giordani; che nasce (userò le sue stesse parole) non da veruna affettazione o da negligenza, o da vizio nessuno, anzi dalla virtù dello scrivere, come dall' accuratissima fabbrica e stretta legatura de' periodi, che

[1]) Epist. 1. L. 78.

affaticano alquanto il lettore, e di tratto in tratto lo sforzano a rileggere qualche periodo, volendo tener il filo de' ragionamenti, e seguire i [tuoi] concetti pellegrini e rimoti dall' uso comune. Il che forse accade, perchè massime negli scritti filosofici e scientifici e didascalici siamo troppo assuefatti a una sciolta e larga dicitura, che tanto giova alla facilità, quanto pregiudica alla forza e alla bellezza. » [1])

E basterà qui trascrivere un passo, tolto dalla *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto,* a provar vero il giudizio, da me seguito; avvertendo che quel tanto d'oscurità deriva appunto da ciò che Leopardi nota, vo' dire da quella pienezza e stretta colleganza d'idee, qualvolta solo apparente, cioè tale che costringe il lettore ad un' attenzione, che tanto o quanto stanca:

« Forse per questi ragionamenti alcuno conchiuderà che Teofrasto avesse a far professione di poco affezionato agli errori naturali, anzi che dal canto suo dovesse provvedere cogl' insegnamenti e colle azioni di sequestrarli dall' uso domestico e pubblico della vita, e di stringere gli effetti e la signoria dell' immaginativa, allargando i termini alla ragione. Ma s'ha da sapere che Teofrasto fu ed operò tutto il contrario. In quanto alle azioni, abbiamo in Plutarco nel libro contro Colote, che il nostro filosofo liberò due volte la sua patria dalla tirannide. In quanto agl' insegnamenti, Cicerone dice che Teofrasto in un libro che scrisse delle ricchezze, si distendeva molto a lodare la magnificenza e l'apparato degli spettacoli e delle feste popolari, e metteva nella facoltà di queste spese molta parte dell' utilità che proviene dalle ricchezze. La qual sentenza è biasimata da Cicerone e data per assurda. Io non

---

[1]) Epist. 1 Lett. 141.

voglio contendere con Cicerone su questa materia, se bene io so e vedo ch'egli si poteva ingannare e tastar le cose con quella filosofia che penetra poco addentro. Ma l'ho per uomo così ricco d'ogni virtù privata e civile, che non mi basta l'animo d'accusarlo che non conoscesse i maggiori incitamenti e i più fermi propugnacoli della virtù che s'abbiano a questo mondo, voglio dir le cose appropriate a stimolare e scuotere gli animi ed esercitare la facoltà dell' immaginazione; ecc. »

Oltre a ciò lo studio sommo che il Leop. poneva nella sua prosa e che egli sa nascondere con bell'arte, vi cagionava un altro piccolo difettuccio, che pareva di sentirvi anche al Giordani medesimo, il quale lo giudicò così fatto « che non può accorgersene l'autore: cioè che non sia abbastanza sciolta e fluida. » [1])

Del che solamente il buon gusto può esser giudice; ma per mostrare ciò che intendo, reco un esempio, dal quale chi che sia potrà facilmente afferrare il mio pensiero:

« Per la qual cosa e per le presenti condizioni del viver civile, si dileguano facilmente dall' immaginazione degli uomini le larve della prima età, e seco le speranze dell' animo, e colle speranze gran parte dei desiderii, delle passioni, del fervore, della vita, delle facoltà. Onde io piuttosto mi maraviglio che uomini di età matura, dotti massimamente, e dediti a meditare sopra le cose umane, sieno ancora sottoposti alla virtù dell' eloquenza e della poesia, che non che di quando in quando elle si trovino impedite di fare in quelli alcun effetto. Perciocchè abbi per certo, che ad essere gagliardamente mosso dal bello e dal grande immaginato, fa mestieri credere che vi abbia nella vita umana

[1]) Epist. 2. Giord. a Leop. Lett. 45.

alcun che di grande e di bello vero, e che il poetico del mondo non sia tutto favola. Le quali cose il giovane crede sempre, quando anche sappia il contrario, finchè l'esperienza sua propria non sopravviene al sapere; ma elle sono credute difficilmente dopo la triste disciplina dell' uso pratico, massime dove l'esperienza è congiunta coll' abito dello speculare e colla dottrina. »

(Il Parini ovvero della gloria, c. IV).

Nel qual luogo, per la moltiplicità dei pensieri, appare una certa cura dello scrittore ad esprimerli tutti ed intrecciarli, che gli scema l'impeto e la facilità dello stile.

Ad alcuno par finalmente che allo stile del Leopardi manchi vivezza e calore; e Bouché-Leclercq così asserisce: « Ce qui manque peut-être au style si parfait de Leopardi, ou du moins ce qu'un Français voudrait y trouver, c'est un peu de vivacité et de chaleur. Sans doute, il ne faut pas demander à la période italienne, à laquelle le goût national impose toujours une certaine rondeur, les vives allures et le ton dégagé que prend volontiers la phrase française dans les ouvrages de fantaisie. Le style à la française, tel qu'on le rencontre par exemple dans les œuvres de Cesarotti, a été définitivement condamné au-delà des monts par l'expérience: on le trouve trop haletant, trop disloqué, trop dédaigneux des transitions et des soudures qui groupent les propositions secondaires autour de l'idée principale. Un Michelet italien est impossible. Cependant il me semble rencontrer dans la prose des *Oeuvres morales* un excès de solidité et de méthode qui ne répond guère aux exigences du dialogue, la forme préférée de l'orateur. De là une certaine froideur que Giordani constate lui-même et qui, pour être voulue peut-être, n'en est pas moins apparente. » [1])

---

[1]) Opera cit. pag. 186—187.

Menando buone, in parte, queste osservazioni del critico francese, è d'uopo in pari tempo notare che le materie trattate dal Leopardi non sono tali da richiedere quello stile pittoresco e vivacemente fiorito, che sta bene in altri generi di scritture. Egli cercava sopratutto l'efficacia e l'evidenza, che naturalmente scaturiscono dalla semplicità; la quale è un' eleganza continua e meglio effettiva di ogni ornamento a produrre impressioni profonde e durevoli nei lettori. Nè posso abbracciare l'opinione di F. Bourbon del Monte, che nel « Correspondant » [1]) asserì il nostro Recanatese avere nelle *Opere morali* esposto i suoi pensieri filosofici e le sue osservazioni sulle cose e sugli uomini in una maniera piccante ed umoristica; avvegnachè nel suo scrivere sia tutt' altro che il frizzo o l'argutezza o la mordacità, che suol piacere in alcuni scrittori di qualsivoglia nazione. La sua satira è lo sdegno del filosofo, che censura con dignità, con fierezza le cose non buone o che a lui non sembrano buone; il suo sogghigno è disprezzo, anzi, come si direbbe oggi un' inchiesta intorno alle opere della natura; egli, lo ripeto, non fa mai ridere i suoi lettori; ma li commove, li fa sospirare; e nel loro animo infonde la mala contentezza della vita e della società.

Non mi pare inutile di far qui una distinzione circa lo scrivere in prosa del nostro Giacomo; cioè quanto egli sia diverso da sè medesimo allora che detta filosoficamente ed allora che in veste da camera scrive agli amici e ai parenti. In Italia ai nostri giorni invalse il costume, non saprei dire se profittevole o pregiudizioso agli studi, di raccogliere e pubblicare le lettere degli scrittori; e non pur dei valenti, ma dei mediocri. Per questo costume si raccolsero anche quelle del Leo-

---

[1]) Tome 23. LIX de la Collection. pag. 500.

pardi; ma i raccoglitori si mostrarono scarsamente forniti di buon gusto e di buon giudizio, il Giordani cieco d'amore all'adorabile amico; perchè generalmente esse lettere sono scritte, per così dire, alla buona, nè per castigata lingua e bellezza di stile possono stare al confronto delle altre prose leopardiane. Oltrechè esse, salvo le indirizzate all' immortal Piacentino, discorrono cose per lo più famigliari e di nessuna importanza nè utilità per gli studi. E per quest' altra cagione sarebbe stato miglior partito di pubblicare solo una scelta giudiziosa, che avrebbe potuto gareggiare colle bellissime di Torquato, del Caro, del Redi; e perciò pienamente convengo con Marc-Monnier che scrive a questo riguardo:

« Cette publication (surtout) mérite de rester à tout jamais chez le libraire. Je ne sais pas de quel droit on livre à tout le monde les conversations intimes et familières d'un écrivain. Nul n'est grand homme pour son valet de chambre, a dit un proverbe, et Gœthe a répondu que c'est la faute du valet de chambre; mais nul non plus n'est grand homme pour ses amis. Il y a tels secrets qu'on garde pour quelques-uns, il y a même telle façon d'être ou de parler qu'on réserve pour un seul; si simples que nous soyons de caractère et de style, nous posons toujours un peu la plume à la main; nous prenons le ton de notre correspondant, nous sommes compris de lui seul, et le tiers qui lirait la lettre adressée par nous à son voisin pourrait souvent nous taxer de mensonge et de folie. Si bien qu'un recueil d'épîtres écrites pour l'intimité, publiées à l'insu de l'auteur et tombant sous les yeux du lecteur inattentif, font souvent plus de mal à la réputation d'un homme de bien que n'en eussent fait vingt volumes de confessions et de mémoires posthumes. » [1])

[1]) Opera cit. pag. 141.

Pertanto, ben considerando ogni cosa, io credo di poter coscienziosamente affermare che Giacomo Leopardi fu veramente il più grande prosatore del secolo nostro, e che il solo Giordani, che tanto lo somiglia per molti rispetti, gli può contendere i primi onori nel campo letterario.

So che alcuni a Leopardi mettono di fronte Alessandro Manzoni; e se essi intendono di additare questi due letterati come capiscuola del classicismo e del romanticismo moderno, non vorrei contrastare. Ma esaminando la qualità, lo scopo ed il merito delle loro produzioni, sembra a me che al Marchigiano debba cedere il Lombardo. Il primo, come di sopra accennai, rappresenta la lotta del patriotismo italiano conculcato ed oppresso; il secondo l'abbattimento del medesimo e quella rassegnazione taciturna che soffre la tirannide per amore di Dio. Il Manzoni per la facilità volgare del genere letterario che introdusse in Italia ed egli stesso poi condannò, fece molti seguaci; il Leopardi per la originalità di un altro genere non più veduto fra noi, sgomentando gl' imitatori, si rimase solitario, come un cipresso in una vasta campagna. In questi ammiriamo un poeta lirico eguale ai più celebrati per vigore di stile, altezza di concetti, novità di composizione; nell' altro un lirico non superiore ai più lodati contemporanei, come sarebbero il Monti ed il Foscolo. Chi scrisse le *Operette morali* è prosatore di un'eccellenza straordinaria, che non conosce simili o pari in tutte le nostre lettere; la prosa del romanziere milanese è prolissa ed ha spessissimo l'aridezza di una cronica. Il Manzoni guastò l'indole nazionale della letteratura, generando molti imitatori, che ancora più la guastarono; il Leopardi fu castamente italiano e mantenne le gloriose tradizioni dei nostri più segnalati prosatori e

poeti. Il Manzoni in pieno secolo decimonono richiamando i principii d'ogni maniera del medio evo, sotto le forme straniere, splendette come i razzi delle allegrezze; il Leopardi mirò coraggiosamente al tempo avvenire; e coll' apparente suo scetticismo terrà sempre desti gl'ingegni e sempre li farà curiosi d'investigare le terribili verità che la natura ci nasconde a ciò che noi le cerchiamo con istudio costante e con insaziabile desiderio. E questo effetto produce esprimendo le proprie idee con uno scrivere in cui vediamo le bellezze vergini e pure dei nostri antichi, mirabilmente sposate ai pregi di mano in mano introdotti dal progresso intellettuale; sicchè i suoi volumi saranno dalla posterità meditati finchè le buone lettere italiane avranno culto ed onore.

È perciò necessario che nelle pubbliche scuole siano raccomandati assai più di quello che si faccia a' nostri giorni; e che in esse caccino finalmente di nido tanti mediocri fabbricatori di versi e di prose, che lasciano freddo il lettore, perchè sono inetti a commovergli l'immaginazione ed a farlo pensare.

La gioventù italiana dedicata agli studi v'imparerà l'amor della patria, non garrulo e declamatore, ma verace e profondo; v'imparerà l'ardito linguaggio della filosofia, che tenta di scoprire gl'impenetrabili arcani della natura e vorrebbe migliorare la razza umana e togliere o diminuire alla vita tante miserie e tanti dolori; v'imparerà la secura via di tornare alle ampie fonti del bello. Troppo ha bisogno l'Italia moderna di rigenerarsi in quelle fonti inesauste, da lungo tempo abbandonate generalmente, con sì grande scapito degli studi e dell' onor nazionale. E come no? Chi sostenne nel corrente secolo la riputazione, così della poesia come della sciolta orazione, se non gli ingegni che attinsero alle antiche fonti la loro ispirazione e la loro

eloquenza? Mi si nomini uno scrittore che possa eguagliarsi al Monti, al Foscolo, al Leopardi, al Pindemonte, al Cesari, al Giordani, al Perticari, al Botta, al Colletta. Il solo Manzoni, dopo la morte del Monti, che oscurava ogni letterato minore, ebbe fama di primo scrittore italiano.

Tocca alla sorgente generazione il rifiorire i forti studi; lo che non potrà effettuare per altra guisa che nutrendosi dell' antica sapienza, come fece il nostro Leopardi, che da essa riconosce la sua grandezza. Egli affermò che in Italia a' suoi giorni era «morta anche la facoltà d'inventare e d'immaginare, che pareva e pare tuttavia così propria della nostra nazione;» [1]) a me pare invece che sia mancata la volontà dello studiare per cagioni che non è di questo luogo l'esporre, e che poco e male si studii. Sopra tutto si trascura e con indicibile inverecondia si spregia la lingua nativa, quantunque, come assennatamente dice il Leopardi, «la lingua e l'uomo e le nazioni per poco non siano la stessa cosa.»

E la storia in fatti c'insegna che al nascere od al ridestarsi di una nuova civiltà, le prime cure sono rivolte alla lingua, come a strumento di cultura universale e di gentilezza. Deve quindi la sorgente generazione d' Italia chiudersi in petto questo incontrastabile vero, e con ogni sforzo aiutarsi a richiamare i sani principii di estetica e l'esercizio di uno scrivere, il quale, ancora dirò col Leopardi, «essendo classico e antico, paia moderno e sia facile a intendere e dilettevole così al volgo come ai letterati.» [1]) Deve sdegnosamente avere in dispetto le moderne contaminazioni; e cercare il sincero della natura e dell' arte, imparando i modi certi d'imitarlo alle scuole degli antichi maestri e farsi essa

[1]) Epist. 1 Lett. 87.

medesima portatrice di nuove bellezze e virtù al nome italiano utili e decorose. Materia alle sue penne sia tutto ciò che arricchisce la mente di amabili verità e ridesta le passioni generose e virili.

L'Italia è il tempio di Pallade e delle Muse; e chi mai potrà celebrarlo con più affetto di noi, che nascemmo in mezzo alle sue divine bellezze? A dir tutto in una parola: essa dev' essere italiana in ogni sua cosa, massime negli studi; e però la nostra gioventù studiosa fortemente si persuada a non dimenticare le nostre glorie passate, ed a seguire con amore i vestigi di Giacomo Leopardi; che fu grande scrittore moderno, perchè al faro dell' antichità sempre mai tenne fisso l'occhio ed il cuore.

ERRATA - CORRIGE.

P. IX, l. 12—13, tramonte per tramonto.
„ X, l. 6, queste oritico p. questo critico.
„ XII, l. 17, correcdato p. corredato.
„ XIV, l. 20, trudusse p. tradusse.
„ 5, l. 4, cosi p. così.
„ 6, annot. l. 1, mæstro p. maestro.
„ 9, l. 17, qualehe p. qualche.
„ 9, l. 28, si p. sì.
„ 13, l. 9, filosofia p. filosofia.
„ 14, l. 9, soIo p. solo.
„ 15, l. 27, piu p. più.
„ 41, l. 35, il p. al.

Strasburgo, Tipografia di H. L. Kayser.